CAPITOLO

2

La lirica monodica in lingua originale: Saffo, Alceo, Anacreonte

«χαίροισ᾽ ἔρχεο κἄμεθεν / μέμναισ᾽»: *«Va᾽, e sii felice, e ricordati di me».*
— Saffo, fr. 94, 7–8 V. (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. capire come i frammenti dei lirici arrivano a noi e come si legge un'edizione (parentesi, lacune, apparato);
2. riconoscere lo scopo delle citazioni antiche e i suoi effetti sull'immagine dei poeti;
3. leggere in originale, con note, nuovi testi di Saffo, Alceo e Anacreonte, e interpretarli;
4. conoscere l'Alceo politico ed esule, l'Anacreonte di corte e la fortuna di Saffo fino a Leopardi;
5. riconoscere e tradurre i modi nelle proposizioni indipendenti, compreso l'indicativo con ἄν;
6. tradurre un brano di Tucidide sui costumi dei Greci più antichi.

INDICE DEL CAPITOLO

2.1 Storia letteraria: la lirica monodica dal frammento all'edizione 3
2.2 Antologia: Saffo, Alceo, Anacreonte 9
2.3 Letture in traduzione e critica 27
2.4 Lingua: il verbo II — i modi nelle proposizioni indipendenti 30
2.5 Laboratorio di traduzione 34

Greco 4 · Parte I · L'antologia dei lirici · versione 1.0
Capitolo 2: La lirica monodica in lingua originale: Saffo, Alceo, Anacreonte · pagine 67–110 del volume completo · estratto per lo studio

Nel volume dello scorso anno hai conosciuto i tre grandi poeti della monodia: Saffo e Alceo a Mitilene, alla fine del VII secolo a.C., e due generazioni più tardi Anacreonte di Teo, ospite delle corti dei tiranni (*Greco 3*, cap. 10). Hai letto l'ode ad Afrodite, il «Mi sembra pari agli dèi», la priamel della «cosa più bella», gli inviti a bere di Alceo e la ragazza di Lesbo di Anacreonte. In questo capitolo torni a Lesbo e a Samo con testi nuovi: il bosco sacro di Afrodite, l'addio a una compagna che parte, la luna che sorge su Sardi, la mela rimasta in cima al ramo; l'inverno e l'estate del simposio di Alceo e il suo esilio lontano dall'assemblea; la puledra di Tracia e la preghiera a Dioniso di Anacreonte.

Leggerai questi testi come li legge un filologo: chiedendoti da dove arrivano, chi li ha copiati o citati, che cosa significano le parentesi che li interrompono. Scoprirai che il volto di un poeta antico dipende in gran parte da chi lo ha citato e per quale ragione. Nella sezione di lingua riordinerai, sugli stessi versi, tutto ciò che sai dei modi del verbo nelle proposizioni indipendenti: le preghiere di Saffo, i comandi di Alceo e i «potrei» di Anacreonte sono un'ottima palestra. Il Laboratorio ti porta infine da Tucidide, che proprio dagli abiti di lino e dalle cicale d'oro degli antichi Ateniesi ricostruisce la storia della Grecia più antica.

2.1 Storia letteraria: la lirica monodica dal frammento all'edizione

IN SINTESI

In sintesi: che cosa sappiamo già

Dal volume dello scorso anno (*Greco 3*, cap. 10) ricorda:

- la **monodia** è il canto di una sola voce, con la lira o il barbito, davanti a un gruppo ristretto; il termine «lirica» è dei filologi alessandrini, i Greci arcaici dicevano μέλος;
- le occasioni: il **simposio** e l'**eteria** (ἑταιρεία) aristocratica, le feste, le nozze (epitalami); per Saffo il contesto è discusso e il «tiaso» è un'ipotesi moderna;
- **Saffo** (Ereso o Mitilene, c. 630 – dopo il 590 a.C.) canta l'amore, la bellezza, la lontananza; il salto da Leucade è una leggenda;
- **Alceo** (Mitilene, c. 630 – c. 580 a.C.) canta la lotta contro i tiranni Melancro, Mirsilo e Pittaco, l'esilio, il vino; i suoi canti politici si chiamavano στασιωτικά;
- **Anacreonte** (Teo, c. 570 – inizi del V sec. a.C.) visse alla corte di Policrate a Samo e dei Pisistratidi ad Atene; scrive in ionico; le *Anacreontee* sono imitazioni più tarde;
- i testi ci arrivano per **tradizione indiretta** (citazioni) e **diretta** (papiri); si citano con la numerazione di Voigt («V.») per Saffo e Alceo e dei *PMG* per Anacreonte;
- l'**eolico di Lesbo**: ᾱ conservata, psilosi, baritonesi, consonanti doppie, σδ per ζ, participi in -οισα, infiniti in -ην (appendice D di *Greco 3*); le strofe **saffica** e **alcaica**.

Su questa base, il capitolo aggiunge tre cose che lo scorso anno non avevi ancora visto: come si passa da un pezzo di pergamena o di coccio a un testo stampato; perché gli autori antichi hanno citato proprio quei versi e non altri; e due ritratti più ravvicinati, quello di Alceo poeta della sua parte politica e quello di Anacreonte poeta di corte, con uno sguardo alla fortuna di Saffo fino a Leopardi.

2.1.1 Tre supporti per un canto: papiro, pergamena, coccio

Saffo e Alceo componevano per la voce, ma i loro canti furono presto scritti, copiati e venduti come libri. Nell'antichità il libro era un **rotolo di papiro**: una striscia lunga anche diversi metri, fatta di fogli incollati, su cui il testo correva in colonne. Dal II al IV secolo d.C. il rotolo fu sostituito a poco a poco dal **codice**, il libro a pagine che usiamo ancora oggi, spesso scritto su **pergamena**, cioè pelle di animale lavorata. Ciò che resta oggi di questi libri sono quasi sempre pezzi: un **frammento**, nel linguaggio dei filologi, è sia un brano citato da un altro autore sia un resto materiale di un libro perduto.

I testi di questo capitolo mostrano bene la varietà dei supporti. Il fr. 2 V. di Saffo, il bosco sacro di Afrodite, è stato letto su un **ostrakon** (ὄστρακον), un coccio di terracotta, scritto in età

ellenistica con molti errori e pubblicato da Medea Norsa nel 1937: chi lo copiò forse lo sapeva a memoria, o lo trascriveva per un uso che non conosciamo. I frr. 94 e 96 V. vengono da un codice di pergamena di età tardoantica, conservato a Berlino (P. Berol. 9722), pubblicato all'inizio del Novecento. Il fr. 130b V. di Alceo, sull'esilio, viene invece da un papiro di Ossirinco, la città dell'Egitto dove gli archeologi inglesi B. P. Grenfell e A. S. Hunt cominciarono a scavare nel 1896 le discariche antiche, piene di libri buttati via (P. Oxy. 2165, pubblicato nel 1941). La prima pubblicazione di un testo nuovo si chiama **editio princeps**: da quel momento gli studiosi lo discutono, lo integrano, lo correggono.

2.1.2 Dal manoscritto all'edizione: parentesi, lacune, apparato

Chi apre un'edizione di Saffo trova un testo pieno di segni. Per capirli bisogna sapere che cosa si vede sul supporto antico (Figura 2.1). Lo scriba scriveva in maiuscole, senza separare le parole e quasi sempre senza accenti né spiriti; il materiale, poi, si è strappato, bucato, consumato. L'editore moderno deve quindi prima **leggere** le lettere superstiti, poi **dividere** le parole, aggiungere accenti, spiriti e punteggiatura, e infine decidere che cosa fare dei vuoti. Un vuoto nel testo si chiama **lacuna**. Quando le lettere perdute si possono ricostruire con buona probabilità (perché il metro richiede un certo numero di sillabe, perché la grammatica impone una desinenza, perché la stessa frase ricorre altrove), l'editore le stampa tra **parentesi quadre**: nel fr. 94, 4 V. la pergamena conserva ΠΕΠ e AMEN, e l'editore scrive πεπ[όνθ]αμεν, «abbiamo sofferto». Quando invece non si può ricostruire nulla, la lacuna resta segnata da puntini o da [...].

Altri segni servono a distinguere ciò che c'è sul supporto da ciò che l'editore aggiunge per correggerlo. Le parentesi uncinate ‹ › racchiudono lettere o parole che l'editore inserisce o sostituisce: nel fr. 96, 8 V. la pergamena porta una parola per «luna» che non entra nel verso, e molti editori la sostituiscono con ‹σελάννα›, la forma eolica. Quando un passo è guasto e nessuna correzione convince, l'editore lo racchiude tra due «croci» (†...†): è la **crux** dei filologi, che significa «qui il testo non va, e non so come sanarlo». Tutte queste scelte sono documentate nell'**apparato critico** a piè di pagina, che conosci dal volume del secondo anno: vi si leggono le lettere effettivamente visibili e le proposte dei diversi studiosi. Per questo, come vedrai nelle didascalie dell'Antologia, diciamo sempre *di chi* è il testo che stampiamo.

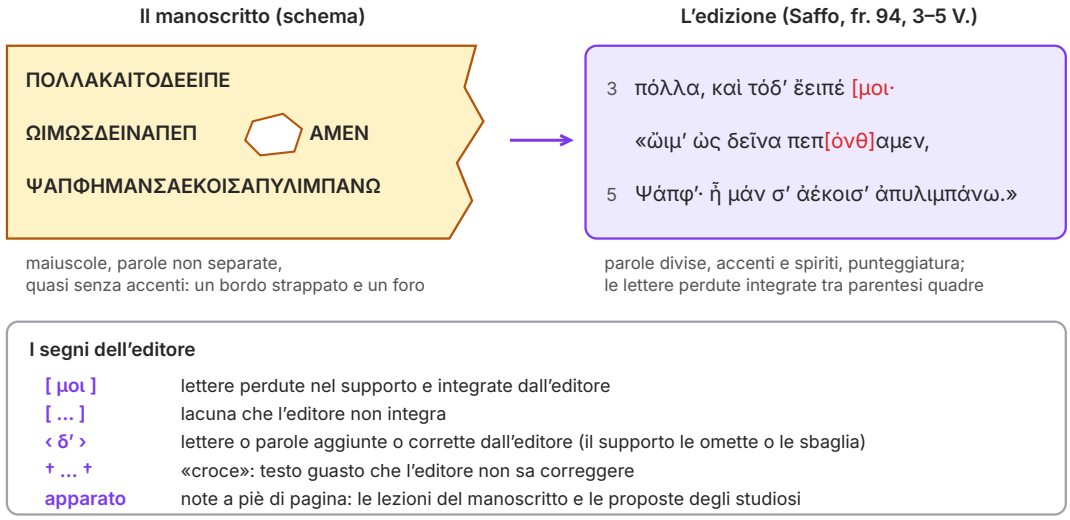


Figura 2.1 Dal manoscritto all'edizione: schema (non riproduzione) di Saffo, fr. 94, 3–5 V. A sinistra, come si presenta la scrittura antica: maiuscole, parole unite, un bordo strappato e un foro; a destra, il testo stampato dall'editore, con le lettere perdute integrate tra parentesi quadre. In basso, i principali segni delle edizioni.

DA RICORDARE

Come si leggono i segni di un'edizione

- **[αβγ]**: lettere perdute nel supporto e integrate dall'editore; **[...]**: lacuna non integrata; i puntini sotto o dentro le parentesi indicano a volte quante lettere mancano;
- **‹αβγ›**: lettere o parole che il supporto omette o sbaglia e che l'editore aggiunge o corregge (molte edizioni usano ⟨ ⟩: in questo libro, come nella Bibliotheca Augustana, ‹ ›);
- **†αβγ†**: passo guasto che l'editore non sa correggere;
- **apparato critico**: le note a piè di pagina che registrano ciò che si legge nel manoscritto e le congetture degli studiosi;
- un testo integrato è un'ipotesi ragionevole, non una testimonianza: nelle traduzioni lo segnaliamo tra parentesi quadre.

ERRORE FREQUENTE

Le parentesi quadre non sono di Saffo

Nel fr. 94 V., ai vv. 12–13, il testo stampato parla di corone di viole e di rose: πό[λλοις γὰρ στεφάν]οις ἴων / καὶ βρ[όδων…]. Ma la pergamena conserva solo ΠΟ, ΟΙΣ ΙΩΝ e ΒΡ: «molte corone» e «rose» sono integrazioni, plausibili per il metro e per il contesto, eppure moderne. Prima di costruire un'interpretazione su una parola, guarda se è dentro le parentesi. Chi scrive «Saffo ricorda le corone di rose» deve aggiungere: «secondo l'integrazione più diffusa».

2.1.3 Chi cita e perché: la tradizione indiretta

Gran parte dei versi che leggerai in questo capitolo ci è arrivata non attraverso copie dei poeti, ma attraverso altri libri che li citano. È la tradizione indiretta, che conosci già; qui conviene fare un passo in più e chiedersi *perché* ogni autore ha citato quel frammento, perché la ragione della citazione decide ciò che sappiamo e ciò che ignoriamo.

- **I metricologi.** Efestione, un grammatico del II secolo d.C., scrisse un *Manuale* sui metri e per ogni verso porta un esempio: gli bastano uno o due versi. Così ci sono arrivati il fr. 130 V. di Saffo («Eros che scioglie le membra»), i quattro versi della notte senza sonno (fr. 168b V.) e il tuffo da Leucade di Anacreonte (fr. 376 *PMG*). Per questi testi sappiamo il metro con certezza, ma quasi mai come continuavano.
- **I retori.** Ermogene (II secolo d.C.) e i suoi commentatori, come Siriano (V secolo d.C.), citano versi come esempi di uno stile: la grazia, la dolcezza, la semplicità. Da Siriano viene la mela del fr. 105a V.; Ermogene ricorda il bosco del fr. 2. Sono citazioni scelte per la loro bellezza, e perciò spesso brevissime.
- **Gli eruditi del banchetto.** Ateneo, verso il 200 d.C., raccoglie nei *Sofisti a banchetto* tutto ciò che i poeti hanno detto sul vino, sulle coppe, sui cibi. A lui dobbiamo l'inverno di Alceo (fr. 338 V.) e l'inizio del canto dell'estate (fr. 347 V., che per intero ci arriva dal commento di Proclo alle *Opere* di Esiodo) e anche la sala delle armi (fr. 140 V.), che Ateneo cita con stupore: un poeta del vino che descrive elmi e scudi.
- **Gli interpreti di allegorie.** Eraclito, autore delle *Allegorie omeriche* (età imperiale), cerca nei poeti esempi di discorsi che dicono una cosa per significarne un'altra: accanto alla nave di Alceo (fr. 208a V.) e alla tempesta di Archiloco (cap. 1) cita la puledra di Tracia di Anacreonte (fr. 417 *PMG*).
- **Le antologie e i moralisti.** Stobeo, nel V secolo d.C., ordina per argomenti migliaia di citazioni: sotto il tema giusto troviamo il fr. 55 V. di Saffo, contro una donna senza cultura. Dione di Prusa, oratore del I–II secolo d.C., in un discorso sulla regalità cita la preghiera di Anacreonte a Dioniso (fr. 357 *PMG*) per dire che un re non deve pregare così.

Ne derivano alcune conseguenze pratiche. Un frammento citato è stato tagliato su misura per lo scopo di chi cita: il metricologo si ferma al primo verso, l'erudito del banchetto prende solo i versi sul vino. Chi cita a memoria, o per lettori abituati all'attico, tende inoltre ad «atticizzare» le forme eoliche, che gli editori devono restituire. E la nostra immagine dei poeti ne risulta deformata: Alceo ci sembra prima di tutto un bevitore anche perché il suo più grande citatore è un libro sul banchetto. I papiri correggono in parte questa immagine; il più famoso ritrovamento recente, il «carme di Titono» pubblicato nel 2004, lo conosci già (*Greco 3*, cap. 10).

2.1.4 Alceo, poeta di parte e d'esilio

Strabone, nel brano che hai tradotto lo scorso anno, chiama στασιωτικά i canti di Alceo sulle lotte di Mitilene. Il nome indica una funzione precisa: sono i **canti stasiotici**, composti per la *stasis*, la lotta tra le fazioni aristocratiche, e cantati nel simposio dell'eteria, il gruppo di compagni legati da un giuramento. Il simposio di Alceo non è un intrattenimento privato: è il luogo in cui la parte politica si riconosce, festeggia la morte di un nemico (fr. 332 V.), maledice un traditore, si prepara all'azione.

Il traditore per eccellenza è Pittaco. Nel fr. 129 V. Alceo invoca Zeus, Era e Dioniso in un grande santuario comune dei Lesbi e chiede che l'Erinni punisca il figlio di Irra, cioè Pittaco, che aveva giurato con l'eteria di non abbandonare i compagni e poi si è schierato con il tiranno Mirsilo. Nel fr. 140 V. il poeta descrive una sala piena di armi lucenti, pronte per «quest'impresa»: il simposio è anche un deposito di armi. E nel fr. 130b V., letto su papiro, Alceo parla da esule: vive «una sorte da campagnolo», lontano dall'assemblea e dal consiglio che i suoi padri hanno frequentato fino alla vecchiaia. Questi canti presuppongono un pubblico che sa già tutto (i nomi, i fatti, le alleanze) e non spiega nulla: per noi sono spesso oscuri proprio perché erano chiarissimi per chi li ascoltava.

Accanto ai canti di lotta, Alceo compose inni agli dèi e canti conviviali per ogni stagione: il vino scalda l'inverno (fr. 338 V.) e consola nell'arsura della canicola (fr. 347 V.), cancella gli affanni (fr. 335 V.). Il vino ha una funzione rituale e sociale: si beve insieme, secondo regole, e bere insieme significa appartenere.

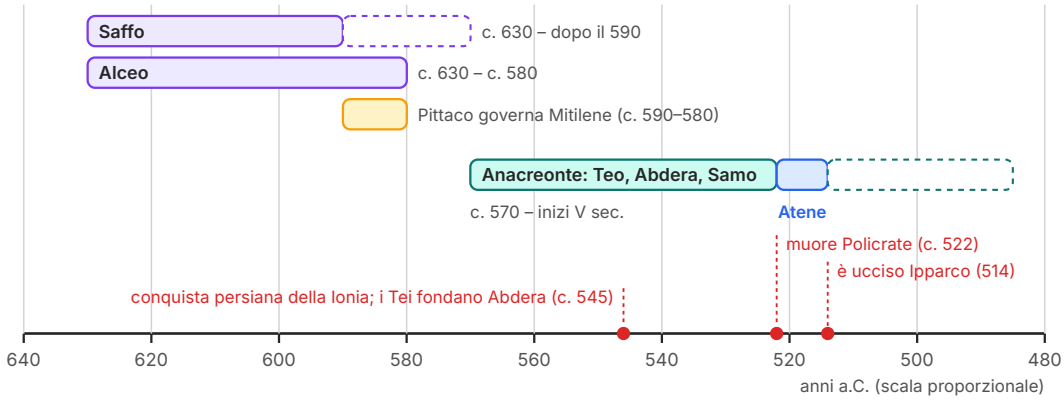


Figura 2.2 Cronologia dei poeti del capitolo (anni a.C., scala proporzionale). Le date di nascita e di morte sono approssimative e ricavate dalle fonti antiche; il tratteggio indica gli anni di cui non si sa nulla di sicuro.

2.1.5 Anacreonte, ospite dei tiranni

Anacreonte appartiene a un mondo diverso (Figura 2.2). Quando i Persiani conquistarono la Ionia, verso il 545 a.C., i cittadini di Teo emigrarono ad Abdera, in Tracia; Anacreonte divenne poi il poeta della corte di Policrate, tiranno di Samo, che Erodoto ci mostra a banchetto accanto a lui (III 121). Dopo la morte di Policrate, Ipparco, figlio di Pisistrato, lo fece venire ad Atene: secondo il dialogo *Ipparco*, attribuito a Platone ma probabilmente non suo, il tiranno mandò a prenderlo una nave da cinquanta remi (228c). È il primo esempio chiaro di un fenomeno che continuerà: il poeta professionista, ospite di un signore che lo onora e che dalla sua presenza ricava prestigio. Pausania, nel brano che leggerai nel Laboratorio, metterà Anacreonte alla testa di una lunga serie di poeti di corte.

Il simposio di corte non è quello dell'eteria. Non vi si prepara una congiura: vi si gioca. Le figure di Anacreonte sono il ragazzo, la fanciulla ritrosa, Dioniso, Eros che lancia una palla o colpisce con l'ascia; la vecchiaia è guardata con malinconia ironica. La sua lingua è lo ionico della sua città, limpido e controllato; i suoi metri preferiti sono brevi (gliconei, anacreontei, dimetri trocaici) e si prestano al canto leggero. Ad Atene la sua figura ebbe grande fortuna: sull'Acropoli c'era una sua statua, che Pausania descrive come quella di un uomo che canta nell'ebbrezza (I 25, 1), e sui vasi attici della fine del VI e dell'inizio del V secolo compaiono banchettanti in vesti orientali, con turbante e ombrellino, che molti studiosi collegano ad Anacreonte e alla sua cerchia, perché su alcuni di essi è scritto il suo nome. Restano invece da tenere distinte, come sai, le *Anacreontee*, imitazioni tarde che nel Cinquecento, pubblicate a stampa da Henri Estienne (1554), furono a lungo credute autentiche.

2.1.6 La fortuna di Saffo

Nessun poeta lirico è stato amato e reinventato come Saffo. Gli antichi la chiamarono «decima Musa» e la imitarono in latino: Catullo tradusse il fr. 31 nel carme 51, Orazio fece delle strofe saffica e alcaica i metri delle sue *Odi*, Ovidio le prestò la voce in un'epistola immaginaria a Faone (*Heroides* XV), che racconta la leggenda del salto da Leucade. Con la fine del mondo antico i suoi libri non furono più copiati; nel Cinquecento i primi editori a stampa ricomposero, dalle citazioni, i due carmi più lunghi, e per secoli Saffo fu soprattutto un personaggio: la poetessa infelice, innamorata non corrisposta, che si getta dalla rupe.

È questa Saffo leggendaria che Giacomo Leopardi fa parlare nell'*Ultimo canto di Saffo* (1822): la poetessa, prima di morire, accusa la natura che le ha dato un animo nobile e un corpo che non piace. Il canto non vuole ricostruire la Saffo storica; usa il suo nome per un tema leopardiano, il contrasto tra la bellezza del mondo e l'infelicità di chi lo contempla (ne leggerai l'inizio nei Collegamenti). Il Novecento, invece, ha conosciuto Saffo attraverso i papiri e le traduzioni: in Italia soprattutto i *Lirici greci* di Salvatore Quasimodo (1940), che resero familiare a più generazioni di lettori una Saffo essenziale e moderna. Oggi i frammenti si leggono per ciò che sono: testi incompleti, di cui conosciamo meglio la lingua e l'occasione, e che proprio per la loro incompiutezza continuano a parlare.

IN SINTESI

In sintesi: la lirica monodica tra frammento ed edizione

- I testi dei lirici di Lesbo ci arrivano su **papiri** (Ossirinco: Alceo, fr. 130b V.), su **pergamena** (Berlino: Saffo, frr. 94 e 96 V.), su un **ostrakon** (Saffo, fr. 2 V.) e attraverso le **citazioni**.
- L'editore legge, divide le parole, accentua, integra le lacune tra [ ], corregge tra ‹ ›, segna con † † i passi guasti e documenta tutto nell'apparato critico.
- Ogni citazione ha uno scopo: il **metro** (Efestione), lo **stile** (Ermogene, Siriano), il **vino** (Ateneo), l'**allegoria** (Eraclito), il **tema morale** (Stobeo, Dione).
- **Alceo**: canti stasiotici per l'eteria (Mirsilo, Pittaco «traditore», fr. 129 V.), la sala delle armi (fr. 140 V.), l'esilio (fr. 130b V.), il vino in ogni stagione (frr. 338, 347 V.).
- **Anacreonte**: poeta di corte a Samo (Policrate) e ad Atene (Ipparco); simposio elegante, eros come gioco, ionico, metri brevi; le *Anacreontee* sono imitazioni.
- **Saffo** nella fortuna: Catullo, Orazio, Ovidio (la leggenda di Faone e di Leucade), Leopardi (*Ultimo canto di Saffo*, 1822), Quasimodo (1940).

2.2 Antologia: Saffo, Alceo, Anacreonte

I testi sono presentati con la numerazione dei versi delle edizioni di riferimento (Voigt per Saffo e Alceo, *PMG* per Anacreonte) e con il testo degli editori indicati nelle didascalie. Le forme eoli-

che e ioniche sono spiegate nelle note con la forma attica corrispondente; per i fenomeni del dialetto torna, quando serve, all'appendice D di *Greco 3*.

Leggere ad alta voce. Questi testi erano canti. Leggi ogni strofe di seguito, senza fermarti alla fine di un verso quando la frase continua: nei frr. 2 e 96 di Saffo una parola si spezza addirittura tra due versi (θυμιάμε-νοι, γυναί-κεσσιν). Nelle preghiere (fr. 2 di Saffo, fr. 357 *PMG* di Anacreonte) alza la voce sugli imperativi, che sono il centro del canto; nel fr. 94 distingui con il tono le due voci del dialogo, quella della compagna che parte e quella di Saffo che risponde.

2.2.1 Saffo, il bosco sacro di Afrodite (fr. 2 V.)

Il carme è un'invocazione ad Afrodite perché venga da Creta in un santuario, probabilmente a Lesbo. Ci è arrivato su un ostrakon di età ellenistica, scritto con molti errori; l'ultima strofe è citata anche da Ateneo (XI 463e). Il coccio conserva prima della strofe d'inizio alcune lettere che gli editori integrano come «dal cielo… scendendo» e che non contano nella numerazione dei versi. Il metro è la strofe saffica, che sai riconoscere.

Tabella 2.1 Saffo, fr. 2 V., vv. 1–16 (testo di M. Treu, *Sappho*, München 1954, dalla Bibliotheca Augustana, confrontato con el.wikisource). Le lettere che gli editori correggono rispetto all'ostrakon sono stampate senza segni; le parti tra [ ] sono integrate.

v.	Testo
1	δεῦρύ μ' ἐκ Κρήτας ἐπ[ὶ τόνδ]ε ναῦον
	ἄγνον ὄππ[αι δὴ] χάριεν μὲν ἄλσος
	μαλί[αν], βῶμοι δ' ἔνι θυμιάμε-
	νοι λιβανώτω
5	ἐν δ' ὔδωρ ψῦχρον κελάδει δι' ὔσδων
	μαλίνων, βρόδοισι δὲ παῖς ὀ χῶρος
	κασσκιάσθ', αἰσθυσσομένων δὲ φύλλων
	κῶμα κατέρρει
	ἐν δὲ λείμων ἱππόβοτος τέθαλε
10	ἠρίνοισιν ἄνθεσιν, αἰ [δ'] ἄηται
	μέλλιχα πνέοισι […]
	[…]
	ἔλθε δὴ σὺ στέμ[ματ'] ἔλοισα, Κύπρι,
	χρυσίαισιν ἐν κυλίκεσσιν ἄβρως
15	συμμεμείχμενον θαλίαισι νέκταρ
	οἰνοχόεισα.

Tabella 2.2 Note a Saffo, fr. 2 V.

v.	Nota
1	δεῦρυ «qui» (att. δεῦρο); μ’ «a me». Il verbo di movimento è nelle parole perdute che precedono, o è l’ἔλθε del v. 13. Κρήτας = att. Κρήτης (ᾱ conservata, *Greco 3*, cap. 10). ναῦον «tempio» (att. νεών): ἐπ[ὶ τόνδ]ε è integrazione.
2	ἄγνον = att. ἁγνόν «sacro, puro»: psilosi e baritonesi. ὄππ[αι] = att. ὅπου «dove» (consonante doppia eolica). χάριεν … ἄλσος «un bosco sacro pieno di grazia».
3–4	μαλί[αν] «di meli», genitivo plurale eolico in -αν (att. -ῶν). βῶμοι = βωμοί «altari»; ἔνι = ἔνεισι «ci sono». θυμιάμενοι λιβανώτω «fumanti d’incenso»: genitivo eolico in -ω (att. -οῦ). La parola θυμιάμενοι è divisa tra due versi della strofe.
5	ὔδωρ ψῦχρον = ὕδωρ ψυχρόν. κελάδει «mormora». δι’ ὔσδων «tra i rami»: ὔσδος = att. ὄζος (σδ = ζ).
6	μαλίνων «di melo». βρόδοισι = ῥόδοις «dalle rose» (eol. βρόδον = ῥόδον). παῖς ὁ χῶρος = πᾶς ὁ χῶρος «tutto il luogo».
7	κασσκιάσθ’: forma di κατασκιάζω «ombreggiare» (eol. κασ- = κατα-, apocope); altri editori leggono ἐσκίαστ’ = ἐσκίασται «è ombreggiato»: il senso non cambia. αἰσθυσσομένων δὲ φύλλων genitivo assoluto «mentre le foglie tremano» (αἰθύσσω «agitare»).
8	κῶμα «sopore, sonno profondo», parola omerica. κατέρρει = καταρρεῖ «scorre giù, cola».
9	λείμων ἱππόβοτος «prato dove pascolano i cavalli» (ἵππος + βόσκω). τέθαλε perfetto di θάλλω con valore di presente «è in fiore».
10	ἠρίνοισιν ἄνθεσιν «di fiori di primavera» (ἠρινός; dativo eolico in -οισιν). αἰ = αἱ articolo; ἄηται «brezze» (ἀήτης).
11	μέλλιχα = μείλιχα «dolci», neutro avverbiale. πνέοισι = πνέουσι. Dopo il v. 11 i versi sono perduti.
13	ἔλθε imperativo aoristo: l’arrivo è un atto singolo. στέμ[ματ’] ἔλοισα «presi i serti»: ἔλοισα = att. ἑλοῦσα, participio aoristo di αἱρέω. Κύπρι vocativo, «Cipride», Afrodite.
14	χρυσίαισιν ἐν κυλίκεσσιν «in coppe d’oro» (dativi eolici). ἄβρως «con grazia», avverbio di ἁβρός: la parola dell’eleganza di Lesbo.
15	συμμεμείχμενον θαλίαισι νέκταρ «il nettare mescolato alla festa»: participio perfetto passivo di συμμείγνυμι.
16	οἰνοχόεισα = att. οἰνοχοοῦσα «versando come vino», participio di οἰνοχοέω dipendente da ἔλθε: Afrodite fa la coppiera.

Traduzione della redazione. «[Vieni] qui da me, da Creta, a questo tempio sacro, dove c’è un bosco di meli pieno di grazia, e altari fumanti d’incenso. Qui l’acqua fresca mormora tra i rami dei meli, tutto il luogo è ombreggiato dalle rose, e dalle foglie che tremano scende un sopore. Qui un prato dove pascolano i cavalli è in fiore con i fiori di primavera, e le brezze spirano dolci

[...]. Vieni tu, Cipride, presi i serti, a versare con grazia nelle coppe d'oro, come vino, il nettare mescolato alla nostra festa.»

Interpretazione. La preghiera ha la forma dell'**inno cletico** (da καλέω, «chiamare»): si invoca la dea perché venga, e la si attira descrivendo il luogo che la attende. La descrizione è costruita per i sensi: la vista (i meli, le rose, il prato), l'udito (l'acqua che mormora, le foglie che fremono), l'olfatto (l'incenso), il tatto (il fresco, le brezze), fino al sopore che «scende» come l'acqua. Il bosco è un luogo ideale, che i Latini chiameranno *locus amoenus*; ma è anche un luogo reale di culto, con i suoi altari. Nell'ultima strofe il rito umano e quello divino si fondono: la dea stessa fa da coppiera e versa il nettare, la bevanda degli dèi, nelle coppe della festa. L'avverbio ἄβρως (v. 14) dice la qualità che Saffo ama sopra ogni altra, la grazia raffinata, l'ἁβροσύνη: la **habrosyne**, l'eleganza del vivere che l'aristocrazia di Lesbo condivideva con la vicina Lidia.

2.2.2 Saffo, l'addio (fr. 94 V., vv. 1–17)

Il carme è conservato dalla pergamena di Berlino, mutila all'inizio e lungo il margine destro. Ne restano una trentina di versi; leggiamo i primi diciassette. Una compagna di Saffo lascia il gruppo, forse per sposarsi; la poetessa ricorda il momento della partenza e il dialogo con lei. Le strofe sono di tre versi costruiti sul **gliconeo**, un verso eolico di otto sillabe (il terzo è ampliato da un dattilo): lo schema si legge nell'edizione.

Tabella 2.3 Saffo, fr. 94 V., vv. 1–17 (testo di B. Snell, *Frühgriechische Lyriker* III, Berlin 1976, dalla Bibliotheca Augustana; numerazione di Voigt). Le parti tra [ ] sono integrate.

v.	Testo
1	τεθνάκην δ' ἀδόλως θέλω.
	ἄ με ψισδομένα κατελίμπανεν
	πόλλα, καὶ τόδ' ἔειπέ [μοι·
	«ὤιμ' ὡς δεῖνα πεπ[όνθ]αμεν,
5	Ψάπφ'· ἦ μάν σ' ἀέκοισ' ἀπυλιμπάνω.»
	τὰν δ' ἔγω τάδ' ἀμειβόμαν·
	«χαίροισ' ἔρχεο κἄμεθεν
	μέμναισ', οἶσθα γάρ, ὤς σε πεδήπομεν.
	αἰ δὲ μή, ἀλλά σ' ἔγω θέλω
10	ὄμναισαι […]
	ὀσ[…] καὶ κάλ' ἐπάσχομεν·
	πό[λλοις γὰρ στεφάν]οις ἴων
	καὶ βρ[όδων πλο]κίων τ' ὔμοι
	καὶ […] παρ' ἔμοι περεθήκαο
15	καὶ πόλλαις ὐπαθύμιδας
	πλέκταις ἀμφ' ἀπάλαι δέραι
	ἀνθέων ἐ[ράτων] πεποημέναις.

Tabella 2.4 Note a Saffo, fr. 94 V., vv. 1–17.

v.	Nota
1	τεθνάκην = att. τεθνηκέναι, infinito perfetto «essere morta» (infinito eolico in -ην). ἀδόλως «senza inganno, sinceramente». θέλω = ἐθέλω. La strofe che precede è perduta: probabilmente parla Saffo.
2	ἃ = att. ἥ (relativo, con psilosi) «lei che». ψισδομένα = ψιζομένη «piangendo». κατελίμπανεν imperfetto di καταλιμπάνω: «stava per lasciarmi», un'azione in corso.
3	πόλλα = πολλά, avverbio «a lungo». ἔειπε = εἶπε, forma epica. [μοι] è integrazione.
4	ὤιμ' = οἴμοι «ahimè». ὡς δεῖνα πεπ[όνθ]αμεν «che cose terribili ci sono accadute»: ὡς esclamativo; πεπόνθαμεν perfetto di πάσχω, plurale «io e te».
5	Ψάπφ' vocativo. ἦ μάν = att. ἦ μήν «davvero». ἀέκοισ' = ἀέκουσα «contro voglia». ἀπυλιμπάνω = ἀπολιμπάνω «ti lascio» (eol. ἀπυ- = ἀπο-).
6	τὰν δ' = τὴν δέ «e a lei». ἀμειβόμαν = ἠμειβόμην, imperfetto medio senza aumento.
7	χαίροισ' ἔρχεο «va' e sii felice»: participio + imperativo presente (ἔρχεο = att. ἔρχου); χαῖρε è anche il saluto di congedo. κἄμεθεν = καὶ ἐμέθεν (crasi) «e di me», genitivo epico-eolico (= ἐμοῦ).
8	μέμναισ' = att. μέμνησο, imperativo perfetto «ricordati, tienimi a mente». οἶσθα γάρ «lo sai bene», inciso. ὥς σε πεδήπομεν «come ci prendevamo cura di te» (πεδέπω = μεθέπω; eol. πεδά = μετά).
9–10	αἰ δὲ μή «e se no» (αἰ = εἰ); ἀλλά introduce l'apodosi: «allora». ὄμναισαι = ἀναμνῆσαι «ricordare, far ricordare» (eol. ὀν- = ἀνα-).
11	κάλ' ἐπάσχομεν «vivevamo cose belle»: imperfetto, il tempo della consuetudine.
12–13	στεφάνοις ἴων καὶ βρόδων «corone di viole e di rose» (in gran parte integrato). ὔμοι = ὁμοῦ «insieme».
14	περεθήκαο = att. περιέθου, aoristo medio, 2ª persona, formato con il -κ- dell'aoristo attivo come in Omero: «ti mettevi intorno (al capo)»; eol. περ- = περι-.
15–16	ὐπαθύμιδας «ghirlande da collo» (ὑποθυμίς; eol. ὐπα- = ὑπο-). πλέκταις = πλεκτάς «intrecciate». ἀμφ' ἀπάλαι δέραι «intorno al tenero collo»: dativo eolico in -αι (att. ἁπαλῇ δέρῃ).
17	ἀνθέων … πεποημέναις = att. πεποιημένας «fatte di fiori»: accusativo plurale eolico in -αις.

Traduzione della redazione. «Davvero vorrei essere morta. Lei mi lasciava piangendo, a lungo, e mi disse: "Ahimè, che cosa terribile ci è toccata, Saffo: davvero ti lascio contro la mia volontà". E io le rispondevo così: "Va', e sii felice, e ricordati di me: tu sai come ci prendevamo cura di te. Se no, voglio ricordarti io […] e le cose belle che vivevamo: molte [corone] di viole e di [rose] e di trecce insieme […] ti mettevi accanto a me, e molte ghirlande intrecciate, fatte di [amabili] fiori, intorno al tenero collo".» Nei versi successivi, molto lacunosi, il ricordo passa ai profumi preziosi, ai giacigli morbidi, ai santuari e ai boschetti dove il gruppo andava insieme.

Interpretazione. Il carme mette in scena due modi di affrontare la separazione. La ragazza che parte piange e si lamenta; Saffo risponde con un congedo sereno, χαίροισ' ἔρχεο, e con un

programma: ricordare. L'elenco delle «cose belle» (corone, ghirlande, profumi) non è un inventario: è la memoria che conserva ciò che il tempo porta via. Ma il primo verso, «vorrei essere morta», mostra che la serenità del congedo è una conquista, non uno stato naturale: chi parla ricorda il dolore e la propria risposta a quel dolore. La memoria come consolazione è uno dei grandi temi di Saffo, e tornerà nel fr. 96.

2.2.3 Saffo, la luna su Sardi (fr. 96 V., vv. 1–17)

Anche questo carme viene dalla pergamena di Berlino. Una donna che faceva parte del gruppo vive ora a Sardi, la capitale della Lidia, sposata lontano da Lesbo; Saffo si rivolge a una compagna rimasta, forse Attide, e le descrive l'amica lontana, che ricorda lei e il suo canto. Il carme contiene la similitudine più ampia che ci resti di Saffo. Le strofe sono di tre versi eolici.

Tabella 2.5 Saffo, fr. 96 V., vv. 1–17 (testo di M. Treu e B. Snell, dalla Bibliotheca Augustana). Le parti tra [ ] sono integrate, quelle tra ‹ › aggiunte o corrette dall'editore.

v.	Testo
1	[… ἀπὺ] Σαρδ[ίων
	[… πόλ]λακι τυΐδε [ν]ῶν ἔχοισα.
	ὡς πε[δε]ζώομεν· β[εβάω]ς ἔχεν
	σὲ θέαισ' ἰκέλαν Ἀρι-
5	γνώτα, σᾶι δὲ μάλιστ' ἔχαιρε μόλπαι.
	νῦν δὲ Λύδαισιν ἐνπρέπεται γυναί-
	κεσσιν, ὡς ὅτ' ἀελίω
	δύντος ἀ βροδοδάκτυλος ‹σελάννα›
	πάντα περρέχοισ' ἄστρα, φάος δ' ἐπί-
10	σχει θάλασσαν ἐπ' ἀλμύραν
	ἴσως καὶ πολυανθέμοις ἀρούραις.
	ἀ δ' ἐέρσα κάλα κέχυται, τεθά-
	λαισι δὲ βρόδα κἄπαλ' ἄν-
	θρυσκα καὶ μελίλωτος ἀνθεμώδης.
15	πόλλα δὲ ζαφοίταισ' ἀγάνας ἐπι-
	μνάσθεισ' Ἄτθιδος ἰμέρωι
	λέπταν ποι φρένα, κῆρ ‹δ'› ἄσα βόρηται.

Tabella 2.6 Note a Saffo, fr. 96 V., vv. 1–17.

v.	Nota
1–2	ἀπὺ Σαρδίων «da Sardi», la capitale della Lidia (integrazione). πόλλακι τυῖδε νῶν ἔχοισα «spesso rivolgendo qui il pensiero»: τυῖδε = att. ἐνθάδε; νῶν = νοῦν; ἔχοισα = ἔχουσα. Il soggetto è la donna lontana.
3	ὠς πεδεζώομεν «come vivevamo insieme» (πεδά = μετά): parola in gran parte integrata. ἔχεν = εἶχεν, imperfetto senza aumento: «ti considerava».
4–5	θέαισ' ἰκέλαν «simile alle dee»: θέαισ' = θεαῖς, dativo plurale eolico eliso; ἴκελος = εἴκελος. Ἀριγνώτα è divisa tra i due versi: per alcuni editori (come questo testo) è un nome proprio, Arignota; per altri un aggettivo, «ben riconoscibile», riferito alla dea. σᾶι … μόλπαι «del tuo canto», dativo con ἔχαιρε «si rallegrava».
6–7	Λύδαισιν ἐνπρέπεται γυναίκεσσιν «si distingue tra le donne lidie» (ἐμπρέπω + dativo). ὠς ὅτ' «come quando»: comincia la similitudine. ἀελίω δύντος genitivo assoluto «tramontato il sole» (ἀέλιος = ἥλιος).
8	βροδοδάκτυλος «dalle dita di rosa», l'epiteto omerico dell'Aurora, qui dato alla luna. ‹σελάννα› «la luna»: la pergamena ha una parola che non torna con il metro (μήνα); molti editori la correggono così, altri la segnano con la croce.
9–10	περρέχοισ' = περιέχουσα «superando». φάος δ' ἐπίσχει «e la sua luce si stende» (ἐπέχω): la parola è divisa tra i due versi. ἀλμύραν «salato».
11	ἴσως «ugualmente». πολυανθέμοις ἀρούραις «campi pieni di fiori».
12	ἀ ἐέρσα = ἡ ἕρση «la rugiada». κέχυται perfetto passivo di χέω «è versata, si posa». τεθάλαισι = τεθήλασι, perfetto di θάλλω «fioriscono».
13–14	βρόδα = ῥόδα. κἄπαλ' ἄνθρυσκα = καὶ ἁπαλὰ ἄνθρυσκα «e i teneri cerfogli» (crasi). μελίλωτος «il meliloto», un trifoglio che profuma di miele. ἀνθεμώδης «fiorito».
15–16	ζαφοίταισ' = διαφοιτῶσα «andando su e giù» (eol. ζα- = δια-). ἀγάνας … Ἄτθιδος «la dolce Attide», genitivo con ἐπιμνάσθεισ' = ἐπιμνησθεῖσα «ricordando». ἰμέρωι «con desiderio».
17	λέπταν … φρένα «nel tenero animo», accusativo di relazione. κῆρ «il cuore». ἄσα βόρηται «l'angoscia divora»: il verso è di lettura incerta; ‹δ'› è aggiunta dell'editore.

Traduzione della redazione. «[…] da Sardi […] spesso rivolgendo qui il pensiero […] come vivevamo insieme […] ti considerava simile alle dee, e del tuo canto soprattutto si rallegrava. Ora si distingue tra le donne di Lidia, come, quando il sole è tramontato, la luna dalle dita di rosa supera tutte le stelle; la sua luce si stende ugualmente sul mare salato e sui campi pieni di fiori; la rugiada si posa bella, fioriscono le rose e il tenero cerfoglio e il meliloto fiorito. E lei va su e giù, ricorda con desiderio la dolce Attide, si consuma nel tenero animo, e l'angoscia le divora il cuore.»

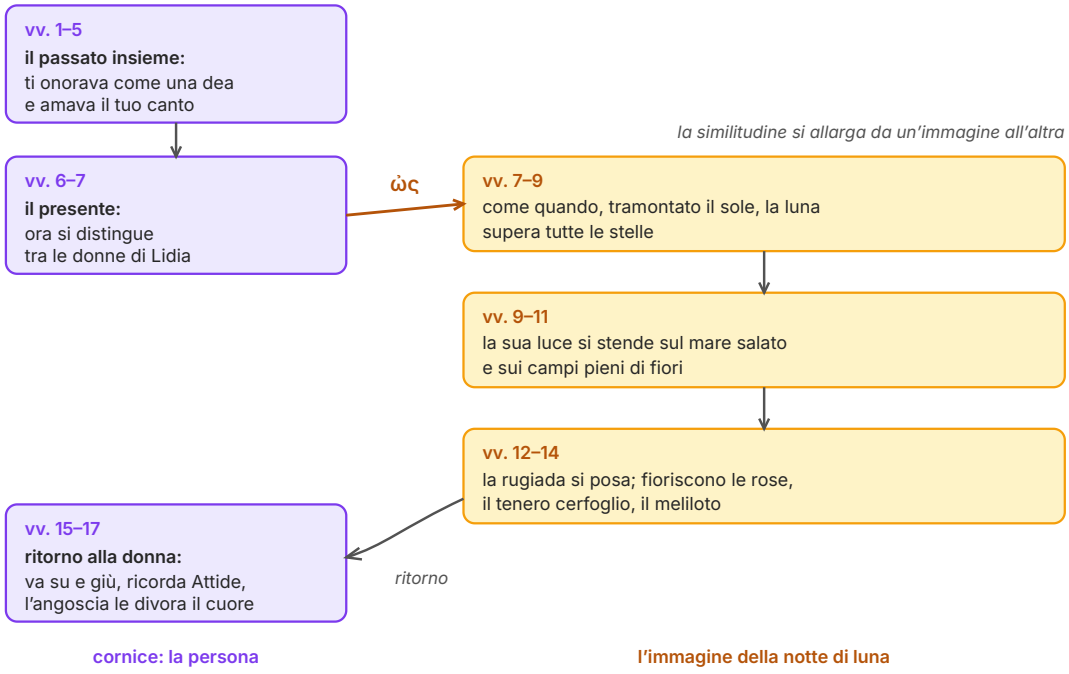


Figura 2.3 La struttura di Saffo, fr. 96, 1–17 V.: la cornice dedicata alla donna lontana (a sinistra) racchiude una similitudine che si allarga da un'immagine all'altra (a destra), prima di tornare alla persona.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · La luna di Saffo (fr. 96 V.)

1. Metro e lettura. Le strofe sono di tre versi eolici; due parole sono spezzate tra un verso e l'altro (Ἀρι-γνώτα, γυναί-κεσσιν): la frase scorre oltre la fine del verso, e la lettura ad alta voce deve seguirla.

2. Lingua. Raccogli le forme eoliche: σελάννα (att. σελήνη: ᾱ conservata, consonante doppia), ἀελίω (att. ἡλίου, genitivo in -ω), βρόδα (att. ῥόδα), ἀ ἐέρσα (att. ἡ ἕρση: psilosi), Λύδαισιν γυναίκεσσιν (dativi plurali in -αισιν, -εσσιν), ζαφοίταισ' (ζα- = δια-), ἐπιμνάσθεισ' (participio aoristo in -εισα).

3. Struttura. Il carme ha una cornice e un centro (Figura 2.3). La cornice parla della donna lontana: il passato a Lesbo (vv. 1–5), il presente a Sardi (vv. 6–7), il suo struggimento (vv. 15–17). Al centro, introdotta da ὡς ὅτ' «come quando», c'è la similitudine: la luna supera le stelle (vv. 7–9). Poi l'immagine si stacca dal paragone e vive per sé: la luce si stende sul mare e sui campi, la rugiada cade, i fiori si aprono (vv. 9–14). Solo al v. 15 il canto torna alla donna.

4. Figure. La similitudine estesa è di tradizione omerica, e omerico è l'epiteto βροδοδάκτυλος, che Omero dà all'Aurora: Saffo lo trasferisce alla luna, con un effetto di sorpresa. Nota il crescendo dei verbi della natura (ἐπίσχει, κέχυται, τεθάλαισι) e la serie dei fiori legata dal polisindeto (καὶ … καί). L'ultimo verso oppone lo spazio aperto della notte al corpo chiuso della donna che soffre (φρένα, κῆρ).

5. Significato. La luna è il segno della bellezza che si distingue; ma la luce che bagna il mare e i campi dice anche la distanza tra Lesbo e Sardi, che la stessa luna illumina. Il paesaggio notturno diventa così lo spazio del ricordo: chi è lontano ricorda, e chi è rimasto, ascoltando il canto, ricorda a sua volta. Ancora una volta, come nel fr. 94, la memoria tiene insieme il gruppo oltre la separazione.

2.2.4 Saffo, la mela e Eros (frr. 105a e 130 V.)

Due frammenti brevissimi, giunti per vie diverse. La mela (fr. 105a) è citata da Siriano, il commentatore di Ermogene, come esempio di stile; il retore Imerio (IV secolo d.C.) ricorda che Saffo paragonava a una mela una fanciulla, e il frammento è perciò collocato tra gli **epitalami**, i canti di nozze. È in esametri dattilici. Il distico su Eros (fr. 130) è citato da Efestione per il suo metro.

Tabella 2.7 Saffo, fr. 105a V. (testo di E.-M. Voigt, dalla Bibliotheca Augustana) e fr. 130 V. (testo di B. Snell, dalla Bibliotheca Augustana).

v.	Testo
1	οἷον τὸ γλυκύμαλον ἐρεύθεται ἄκρωι ἐπ' ὔσδωι,
	ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτωι, λελάθοντο δὲ μαλοδρόπηες·
	οὐ μὰν ἐκλελάθοντ', ἀλλ' οὐκ ἐδύναντ' ἐπίκεσθαι.
1	Ἔρος δηὖτέ μ' ὁ λυσιμέλης δόνει,
	γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον.

Tabella 2.8 Note a Saffo, frr. 105a e 130 V.

fr., v.	Nota
105a, 1	οἷον «come»: la frase principale del paragone è perduta. γλυκύμαλον «mela dolce» (eol. μᾶλον = μῆλον). ἐρεύθεται «rosseggia». ἄκρωι ἐπ' ὔσδωι «sulla cima del ramo».
105a, 2	ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτωι «in alto, sul ramo più alto»: tre forme della stessa parola (ἄκρωι, ἄκρον, ἀκροτάτωι), un poliptoto che fa salire lo sguardo. λελάθοντο = ἐλελάθοντο, aoristo con raddoppiamento senza aumento (epico) di λανθάνομαι «dimenticare». μαλοδρόπηες «i coglitori di mele» (μᾶλον + δρέπω).
105a, 3	οὐ μάν «no, davvero»: la poetessa corregge sé stessa. ἐκλελάθοντ' «dimenticarono del tutto». ἐπίκεσθαι = ἐφικέσθαι, infinito aoristo di ἐφικνέομαι «raggiungere» (psilosi).
130, 1	Ἔρος = att. Ἔρως. δηὖτε = δὴ αὖτε «ancora una volta» (crasi). ὁ = ὁ. λυσιμέλης «che scioglie le membra», epiteto che Esiodo dà a Eros (*Teogonia* 121). δόνει = δονεῖ «scuote» (verbo contratto eolico).
130, 2	γλυκύπικρον «dolceamaro»: due aggettivi contrari fusi in una parola (ossimoro). ἀμάχανον = ἀμήχανον «irresistibile, contro cui non c'è rimedio». ὄρπετον = ἑρπετόν «creatura che striscia, bestia».

Traduzione della redazione. (fr. 105a) «Come la mela dolce rosseggia sulla cima del ramo, in alto sul ramo più alto, e i coglitori l'hanno dimenticata; no, non l'hanno dimenticata: non riuscirono a raggiungerla.» (fr. 130) «Di nuovo Eros che scioglie le membra mi scuote, dolceamara creatura invincibile.»

Interpretazione. La mela in cima al ramo è la fanciulla che nessuno ha ancora «colto»: è rimasta intatta non perché trascurata, ma perché irraggiungibile. Il **poliptoto** dei vv. 1–2 (ἄκρωι, ἄκρον, ἀκροτάτωι: la stessa parola in tre forme) porta lo sguardo sempre più in alto. La correzione del v. 3 (οὐ μὰν ἐκλελάθοντ') è un gesto di galanteria verso la sposa: chi canta finge di sbagliare e si corregge. Il distico su Eros condensa invece in due versi la concezione saffica dell'amore: una forza che viene da fuori e scuote (δόνει), come il vento scuote gli alberi; un animale contro cui non c'è difesa; un'esperienza che unisce dolcezza e amarezza. L'aggettivo

γλυκύπικρον è un **ossimoro**, l'accostamento di due termini di senso contrario: la letteratura europea lo ripeterà infinite volte.

2.2.5 Alceo, l'inverno e la canicola (frr. 338 e 347 V.)

Due canti conviviali, uno per l'inverno e uno per l'estate, giunti per tradizione indiretta: il fr. 338 da Ateneo, il fr. 347 da Ateneo (i primi due versi) e da Proclo, nel commento alle *Opere* di Esiodo. Il fr. 338 è in strofe alcaiche; Orazio lo imiterà nell'ode del Soratte (vedi i Collegamenti). Il fr. 347 è in **asclepiadei maggiori**, versi lunghi costruiti allargando il gliconeo con due coriambi (– ∪ ∪ –), e riscrive in eolico alcuni versi delle *Opere* di Esiodo, il poeta che hai studiato lo scorso anno (*Greco 3*, cap. 7).

Tabella 2.9 Alceo, fr. 338 V. (testo di M. Treu, dalla Bibliotheca Augustana, confrontato con gottwein.de) e fr. 347 V. (testo di B. Snell, dalla Bibliotheca Augustana).

v.	Testo
1	ὔει μὲν ὸ Ζεῦς, ἐκ δ' ὀράνω μέγας
	χείμων, πεπάγαισιν δ' ὐδάτων ρόαι
	[…] ἔνθεν
	[…]
5	κάββαλλε τὸν χείμων', ἐπὶ μὲν τίθεις
	πῦρ, ἐν δὲ κέρναις οἶνον ἀφειδέως
	μέλιχρον, αὐτὰρ ἀμφὶ κόρσαι
	μόλθακον ἀμφι‹βάλων› γνόφαλλον.
1	τέγγε πλεύμονας οἴνωι· τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται,
	ἀ δ' ὥρα χαλέπα, πάντα δὲ δίψαισ' ὐπὰ καύματος,
	ἄχει δ' ἐκ πετάλων ἄδεα τέττιξ …
	ἄνθει δὲ σκόλυμος. νῦν δὲ γύναικες μιαρώταται,
5	λέπτοι δ' ἄνδρες, ἐπεὶ ‹καὶ› κεφάλαν καὶ γόνα Σείριος
	ἄσδει.

Tabella 2.10 Note ad Alceo, frr. 338 e 347 V.

fr., v.	Nota
338, 1	ὔει = ὕει «piove» (psilosi). ὀράνω = att. οὐρανοῦ.
338, 2	χείμων = χειμών «tempesta, inverno» (baritonesi). πεπάγαισιν = att. πεπήγασιν «sono gelate», perfetto di πήγνυμι. ὐδάτων ῥόαι «le correnti delle acque».
338, 5	κάββαλλε = κατάβαλλε, imperativo presente: «abbatti», come si atterra un avversario nella lotta (apocope e assimilazione). ἐπὶ … τίθεις «aggiungendo» (tmesi di ἐπιτίθημι; τίθεις = τιθείς).
338, 6–7	ἐν … κέρναις «mescolando» (tmesi; κέρναις = κιρνάς, da κέρναμι = κεράννυμι). ἀφειδέως «senza risparmio». μέλιχρον «dolce come il miele». κόρσαι «tempia», dativo eolico in -αι.
338, 8	μόλθακον = μαλθακόν «morbido». γνόφαλλον = κνάφαλλον «cuscino di lana». ‹βάλων› è un'integrazione degli editori: «mettendo intorno».
347, 1	τέγγε imperativo presente «bagna». πλεύμονας = πνεύμονας «i polmoni». τὸ ἄστρον «l'astro»: Sirio. περιτέλλεται «compie il suo giro, ritorna».
347, 2	ἀ ὥρα = ἡ ὥρα «la stagione». χαλέπα = χαλεπή. δίψαισ' = διψῶσι «hanno sete»: forma eolica in -αισι. ὐπὰ καύματος = ὑπὸ καύματος «per la calura».
347, 3–4	ἄχει = ἠχεῖ «fa risuonare». ἄδεα = ἡδέα, neutro avverbiale «dolcemente». τέττιξ «la cicala»; dopo questa parola il testo è incompleto. ἄνθει = ἀνθεῖ «fiorisce»; σκόλυμος «il cardo».
347, 4–6	μιαρώταται «al massimo dell'ardore» (μιαρός, alla lettera «impuro»: Esiodo diceva μαχλότατοι). λέπτοι = λεπτοί «fiacchi». κεφάλαν καὶ γόνα «la testa e le ginocchia» (γόνα = γόνατα). ἄσδει = ἄζει «dissecca».

Traduzione della redazione. (fr. 338) «Piove Zeus, e dal cielo viene una grande tempesta; sono gelate le correnti dei fiumi […]. Abbatti l'inverno: metti legna sul fuoco, mescola senza risparmio il vino dolce come il miele, e intorno alle tempie mettiti un morbido cuscino.» (fr. 347) «Bagna di vino i polmoni: l'astro ritorna, la stagione è dura, tutto ha sete sotto la calura, e dalle foglie la cicala fa risuonare dolce il suo canto […], fiorisce il cardo; ora le donne sono al colmo dell'ardore, gli uomini sono fiacchi, perché Sirio dissecca la testa e le ginocchia.»

Interpretazione. I due canti hanno la stessa struttura: una descrizione della stagione e un imperativo che invita a bere (κάββαλλε, τέγγε). Il vino è un rimedio contro la natura ostile: scalda d'inverno, rinfresca d'estate. Nel fr. 347 Alceo riprende quasi parola per parola Esiodo, *Opere* 582–587: «quando il cardo fiorisce e la cicala canora» (ἦμος δὲ σκόλυμός τ' ἀνθεῖ καὶ ἠχέτα τέττιξ, v. 582), «le donne sono più ardenti, gli uomini più deboli, perché Sirio dissecca la testa e le ginocchia» (vv. 586–587). Ma il contesto cambia tutto: il consiglio esiodeo di riposarsi all'ombra diventa l'imperativo del simposio. È un esempio precoce di **riscrittura**, cioè di poesia costruita su un'altra poesia che il pubblico conosce.

2.2.6 Alceo, lontano dall’assemblea (fr. 130b V., vv. 1–9)

Il testo è stato restituito da un papiro di Ossirinco (P. Oxy. 2165). Alceo, esule, vive in una zona di confine dell’isola, presso un santuario; si rivolge a un compagno, il figlio di Agesilao, e rimpiange la vita politica della città. Il papiro è lacunoso: le parentesi quadre segnano le integrazioni degli editori.

Tabella 2.11 Alceo, fr. 130b V., vv. 1–9 (testo di M. Treu, dalla Bibliotheca Augustana). Le parti tra [ ] sono integrate o perdute.

v.	Testo
1	[…] ὸ τάλαις ἔγω
	ζώω μοῖραν ἔχων ἀγροϊωτίκαν
	ἰμέρρων ἀγόρας ἄκουσαι
	καρ[υσσο]μένας ὠγεσιλάϊδα,
5	καὶ β[όλ]λας, τὰ πάτηρ καὶ πάτερος πάτηρ
	κακγ[. .]ηρας ἔχοντες πεδὰ τωνδέων
	τῶ[ν ἀ]λλαλοκάκων πολ[ίτ]αν.
	ἔγ[ω δ’ ἀ]πὺ τούτων ἀπελήλαμαι
	φε[ύγ]ων ἐσχατ[ί]αις …

Tabella 2.12 Note ad Alceo, fr. 130b V., vv. 1–9.

v.	Nota
1	L'inizio del verso è lacunoso e di senso incerto. ὀ τάλαις ἔγω «io, infelice» (τάλαις = τάλας).
2	ζώω = ζῶ. μοῖραν … ἀγροϊωτίκαν «una sorte da campagnolo» (ἀγροιωτικός, con la dieresi).
3	ἰμέρρων = ἱμείρων «desiderando» (consonante doppia eolica). ἀγόρας «l'assemblea», genitivo retto da ἄκουσαι = ἀκοῦσαι.
4	καρυσσομένας «convocata dall'araldo» (καρύσσω = κηρύσσω), participio presente passivo. ὠγεσιλάϊδα = ὦ Ἀγεσιλαΐδα (crasi) «o figlio di Agesilao», un compagno dell'eteria.
5	βόλλας = βουλῆς «il consiglio». τά «cose che» (= ἅ), articolo con valore relativo, oggetto di ἔχοντες. πάτερος = πατρός.
6	κακγ[ε]γήρας' (probabile) «sono invecchiati», forma eolica del perfetto di καταγηράσκω: il verso è lacunoso. ἔχοντες «possedendo». πεδὰ τωνδέων «in mezzo a questi» (πεδά = μετά; τωνδέων = τῶνδε).
7	ἀλλαλοκάκων «che si fanno del male a vicenda» (ἀλλήλων + κακός). πολιτᾶν = πολιτῶν: genitivo plurale eolico in -αν.
8	ἀπὺ = ἀπό. ἀπελήλαμαι perfetto passivo di ἀπελαύνω «sono stato cacciato, ne resto escluso»: il perfetto dice uno stato che dura.
9	φεύγων «esule»: φεύγω vale anche «essere in esilio». ἐσχατίαις «nelle terre di confine», dativo di luogo.

Traduzione della redazione. «[…] io, infelice, vivo con una sorte da campagnolo, desiderando di udire l'assemblea convocata dall'araldo, o figlio di Agesilao, e il consiglio: ciò che mio padre e il padre di mio padre hanno avuto fino alla vecchiaia, tra questi cittadini che si fanno del male a vicenda. Io invece ne sono stato cacciato, esule nelle terre di confine…» Seguono, in versi di lettura incerta, il paragone con un certo Onomacle, che visse da solo in luoghi selvaggi per sfuggire alla guerra, e la descrizione del santuario dove il poeta abita, nel quale le donne di Lesbo gareggiano in bellezza.

Interpretazione. Per un aristocratico di Mitilene la vita piena è la vita politica: l'assemblea (ἀγορά) e il consiglio (βουλή) sono un'eredità di famiglia, come le terre. L'esilio è perciò una perdita di identità, e Alceo la dice con un aggettivo che è quasi un insulto per un nobile: ἀγροϊωτίκαν, «da contadino». Nota però l'ambiguità: i cittadini che rimpiange sono anche ἀλλαλοκάκοι, «che si fanno del male a vicenda»; la città desiderata è la stessa città della guerra civile.

2.2.7 Anacreonte, la puledra e la preghiera (frr. 417 e 357 PMG)

La puledra di Tracia (fr. 417) è citata da Eraclito nelle *Allegorie omeriche* (5), accanto ad Archiloco, come esempio di allegoria: il poeta, dice Eraclito, parla di una donna superba ricorrendo

all'immagine di un cavallo. È in dimetri trocaici. La preghiera a Dioniso (fr. 357) è citata da Dione di Prusa ed è forse un carme completo, in gliconei e ferecratei.

Tabella 2.13 Anacreonte, fr. 417 *PMG* (testo da gottwein.de) e fr. 357 *PMG* (testo di B. Snell e Z. Franyó, dalla Bibliotheca Augustana).

v.	Testo
1	πῶλε Θρηικίη, τί δή με
	λοξὸν ὄμμασι βλέπουσα
	νηλέως φεύγεις, δοκεῖς δέ
	μ' οὐδὲν εἰδέναι σοφόν;
5	ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι
	τὸν χαλινὸν ἐμβάλοιμι,
	ἡνίας δ' ἔχων στρέφοιμί
	σ' ἀμφὶ τέρματα δρόμου·
	νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκεαι
10	κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις,
	δεξιὸν γὰρ ἱππεῖρην
	οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην.
1	ὦναξ, ὦι δαμάλης Ἔρως
	καὶ Νύμφαι κυανώπιδες
	πορφυρέη τ' Ἀφροδίτη
	συμπαίζουσιν, ἐπιστρέφεαι
5	δ' ὑψηλὰς ὀρέων κορυφάς,
	γουνοῦμαί σε, σὺ δ' εὐμενὴς
	ἔλθ' ἡμίν, κεχαρισμένης
	δ' εὐχωλῆς ἐπακούειν.
	Κλευβούλωι δ' ἀγαθὸς γενεῦ
10	σύμβουλος, τὸν ἐμόν γ' ἔρω-
	τ', ὦ Δεύνυσε, δέχεσθαι.

Tabella 2.14 Note ad Anacreonte, frr. 417 e 357 *PMG*. La lingua è lo ionico (η per ᾱ, desinenze non contratte).

fr., v.	Nota
417, 1	πῶλε «puledra», vocativo. Θρηικίη = att. Θρᾳκία (ionico η per ᾱ). τί δή «perché mai».
417, 2–4	λοξόν «di traverso», accusativo avverbiale. νηλέως «senza pietà». οὐδὲν εἰδέναι σοφόν «non sapere nulla di abile», infinitiva retta da δοκεῖς.
417, 5–6	ἴσθι imperativo di οἶδα «sappi». τοι «sai, credimi», particella. ἄν … ἐμβάλοιμι ottativo potenziale: «potrei mettere». ὁ χαλινός «il morso».
417, 7–8	ἡνίας «le redini». στρέφοιμι: ottativo potenziale (l'ἄν del v. 5 vale anche qui) «potrei farti girare». τέρματα δρόμου «le mete della corsa», le colonne intorno a cui girano i carri.
417, 9–10	βόσκεαι = att. βόσκῃ «pascoli» (ionico, desinenza non contratta). κοῦφα «leggera», neutro avverbiale; σκιρτῶσα «saltellando».
417, 11–12	δεξιὸν ἱπποπείρην «un abile esperto di cavalli»: ἱπποπείρην è accusativo di ἱπποπείρης, maschile della prima declinazione. ἐπεμβάτης «chi monta sopra, il cavaliere».
357, 1–5	ὦναξ = ὦ ἄναξ (crasi) «o signore»: è Dioniso, nominato al v. 11. ὧι «con cui», dativo retto da συμπαίζουσιν. δαμάλης «domatore». κυανώπιδες «dagli occhi scuri». πορφυρέη «purpurea, splendente». ἐπιστρέφεαι = att. ἐπιστρέφῃ «percorri».
357, 6–8	γουνοῦμαί σε «ti supplico» (alla lettera «ti stringo le ginocchia»). ἔλθ' imperativo aoristo. ἡμίν = ἡμῖν. κεχαρισμένης … εὐχωλῆς «una preghiera gradita», genitivo retto da ἐπακούειν «ascoltare»: infinito di scopo dopo «vieni».
357, 9–11	Κλευβούλωι = att. Κλεοβούλῳ. γενεῦ = att. γενοῦ, imperativo aoristo di γίγνομαι (ion. γένεο > γενεῦ). τὸν ἐμὸν … ἔρωτ' «il mio amore», oggetto di δέχεσθαι; la parola è divisa tra due versi. Δεύνυσε = Διόνυσε. δέχεσθαι «(perché) accetti»: l'infinito dipende da σύμβουλος.

Traduzione della redazione. (fr. 417) «Puledra di Tracia, perché mai mi guardi di traverso e mi fuggi senza pietà, e credi che io non sappia nulla di abile? Sappi bene che potrei metterti il morso come si deve e, tenendo le redini, farti girare intorno alle mete della corsa. Ora invece pascoli nei prati e giochi saltellando leggera: non hai un cavaliere esperto che ti monti.» (fr. 357) «Signore, con cui giocano Eros domatore e le Ninfe dagli occhi scuri e Afrodite splendente, tu che percorri le alte cime dei monti, ti supplico: vieni a me benevolo e ascolta la mia preghiera, che ti sia gradita. Sii per Cleobulo un buon consigliere, o Dioniso, perché accetti il mio amore.»

Interpretazione. Il fr. 417 è un'allegoria (cap. 1) sostenuta dall'inizio alla fine: ogni elemento del mondo equestre (il morso, le redini, le mete, il prato, il cavaliere) corrisponde a un elemento del corteggiamento, senza che il poeta lo dichiari mai. Il tono è di sfida scherzosa: l'io si vanta della propria abilità e prende in giro la ritrosia della ragazza. Il fr. 357 usa invece lo schema della preghiera, che conosci dall'ode ad Afrodite di Saffo: invocazione con gli attributi del dio, richiesta di venire, richiesta precisa. Ma la richiesta finale è sorprendente: al dio del vino si

chiede di fare da «consigliere» in una faccenda d'amore. La solennità dell'inno serve a un fine leggero, e proprio questo scarto è la firma di Anacreonte.

2.3 Letture in traduzione e critica

Leggi ora in traduzione altri frammenti dei tre poeti: completano l'immagine che ti sei fatto con l'Antologia. I frammenti già letti lo scorso anno (Saffo, frr. 1, 16 e 31; Alceo, frr. 208a, 332 e 346; Anacreonte, frr. 358 e 395) restano sullo sfondo.

2.3.1 Saffo: la donna senza rose e la notte (frr. 55 e 168b V.)

Saffo, fr. 55 V. (da Stobeo). **Traduzione della redazione.** «Morta giacerai, e di te non resterà mai memoria né rimpianto in futuro: perché non hai parte alle rose della Pieria; ma invisibile anche nella casa di Ade andrai vagando tra i morti oscuri, volata via.»

Le fonti antiche dicono che il frammento è rivolto a una donna ricca ma senza cultura. Le «rose della Pieria», la regione delle Muse, sono la poesia: chi non partecipa al canto non sarà ricordato, e scomparirà due volte, nella morte e nella memoria. È il rovescio dei frr. 94 e 96: là il canto conserva il ricordo delle compagne, qui l'esclusione dal canto condanna all'oblio. Il testo greco è nella sezione *Verso la verifica* degli esercizi.

Saffo (?), fr. 168b V. (da Efestione). **Traduzione della redazione.** «È tramontata la luna, e le Pleiadi; è mezzanotte, il tempo passa, e io dormo sola.» Sono forse i quattro versi greci più tradotti in Europa; ma il nome di Saffo non compare nella citazione di Efestione, e l'attribuzione, che nasce da fonti molto più tarde, è dubbia: molti editori li stampano tra i frammenti di autore incerto. Valgono come testimonianza di una poesia notturna e solitaria che gli antichi sentivano «saffica», non come prova della biografia di Saffo.

2.3.2 Alceo: la sala delle armi (fr. 140 V.)

Alceo, fr. 140 V. (da Ateneo). **Traduzione della redazione.** «Splende di bronzo la grande casa, e tutto il soffitto è ornato per Ares di elmi lucenti, da cui ondeggiano bianchi pennacchi di crine di cavallo, ornamento per le teste degli uomini; schinieri di bronzo lucenti, riparo contro il dardo potente, appesi tutt'intorno, nascondono i chiodi; ci sono corazze di lino nuovo e scudi concavi gettati a terra, e accanto spade calcidesi, e cinture, e molte tuniche. Di queste cose non possiamo dimenticarci, da quando per la prima volta ci siamo accinti a quest'impresa.»

Ateneo cita questi versi con stupore, perché sembrano più adatti a un guerriero che a un poeta. Ma la sala è il luogo dell'eteria: le armi appese ricordano che il simposio è anche il quartier generale di una fazione armata, e «quest'impresa» è la lotta politica. La descrizione minuziosa (elmi, pennacchi, schinieri, corazze, scudi, spade) ricorda i cataloghi omerici, ma il possesso è collettivo: le armi sono «nostre», e l'ultimo verso, alla prima persona plurale, è un giuramento implicito.

2.3.3 Anacreonte: il tuffo da Leucade (fr. 376 PMG)

Anacreonte, fr. 376 *PMG* (da Efestione). **Traduzione della redazione.** «Di nuovo, salito sulla rupe di Leucade, mi tuffo nell'onda grigia, ubriaco d'amore.» Il salto dalla rupe di Leucade era un'immagine proverbiale: chi si gettava in mare da lì, si diceva, guariva dall'amore. Anacreonte la usa con ironia: il «tuffo» è l'abbandono alla passione, e l'ebbrezza è insieme quella del vino e quella d'amore. Più tardi la stessa immagine fu raccontata come un fatto della vita di Saffo, ed è nata così la leggenda del suo salto per Faone.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · W. Rösler e il poeta nel gruppo

Nel libro *Dichter und Gruppe* («Il poeta e il gruppo», 1980) lo studioso tedesco Wolfgang Rösler propone di leggere la poesia di Alceo a partire dalla sua situazione di comunicazione. Il carme non è scritto per un lettore qualunque, in un tempo qualunque: è cantato davanti all'eteria, nel simposio, da un membro del gruppo per gli altri membri. Il poeta e il pubblico condividono nomi, avvenimenti, alleanze, nemici; perciò il testo non spiega, ma allude. Il «noi» dei canti non è una figura retorica: è il gruppo reale che ascolta e che, cantando, si riconosce.

Da qui derivano due conseguenze. La prima: la poesia di Alceo è un atto che agisce sul gruppo. Esortare a bere per la morte di un tiranno, maledire un compagno che ha tradito il giuramento, descrivere le armi pronte significa rafforzare la coesione della fazione e prepararla all'azione: il carme fa qualcosa, non soltanto dice qualcosa. La seconda: l'«io» di Alceo non è un diario privato. Quando il poeta parla del proprio esilio, parla a nome di una condizione che il gruppo condivide. Solo più tardi, quando i canti furono scritti, raccolti e letti fuori dal loro ambiente, si persero i riferimenti che il pubblico originario conosceva, e nacque l'oscurità che oggi i commentatori cercano di sciogliere.

La lettura di Rösler ha avuto grande influenza, in Germania e in Italia, sullo studio del simposio come istituzione e della lirica come poesia d'occasione. Le si è obiettato che alcuni carmi (gli inni, i canti mitologici) sembrano pensati anche per un pubblico più ampio, e che un poeta può parlare al gruppo e insieme, consapevolmente, ai posteri. Resta il metodo: prima di interpretare un frammento, chiedersi chi lo cantava, a chi, in quale occasione.

COLLEGAMENTI

Collegamenti · Da Lesbo a Roma e a Recanati

Orazio e l'inverno di Alceo. L'ode I 9 di Orazio, in strofe alcaiche come il modello, comincia così: *Vides ut alta stet nive candidum / Soracte, nec iam sustineant onus / silvae laborantes, geluque / flumina constiterint acuto?* «Vedi come si alza, bianco di neve alta, il Soratte, e i boschi affaticati non reggono più il peso, e i fiumi si sono fermati per il gelo pungente?» (vv. 1–4, testo da The Latin Library; traduzione della redazione). Seguono il fuoco da attizzare e il vino da versare con generosità (*dissolve frigus ligna super foco / large reponens*, vv. 5–6). La Figura 2.4 mette a confronto i due testi: Orazio prende da Alceo la sequenza tempesta – gelo – fuoco – vino, ma la trasporta nel paesaggio laziale, con il monte Soratte al posto del cielo di Zeus, e prosegue con un tema suo: lascia il resto agli dèi, non chiedere che cosa accadrà domani, godi la giovinezza.

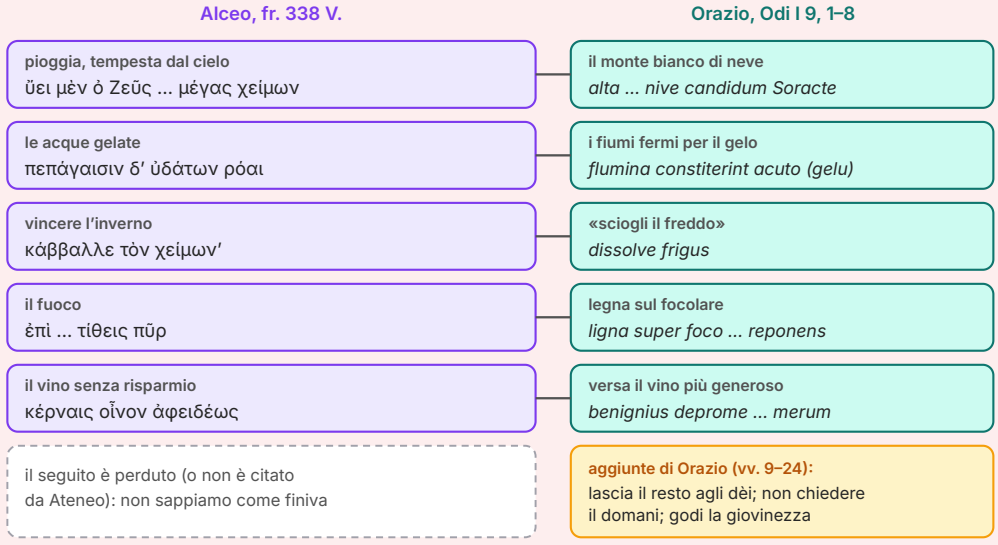


Figura 2.4 Alceo, fr. 338 V., e Orazio, *Odi* I 9, 1–8: i motivi comuni e le aggiunte di Orazio. Il latino è citato da The Latin Library.

Catullo. Lo scorso anno hai visto come il carme 51 di Catullo traduca liberamente il fr. 31 di Saffo: è il caso più famoso di un rapporto, quello tra lirica greca e poesia latina, che passa per la traduzione, l'imitazione e la gara.

Leopardi. L'*Ultimo canto di Saffo* comincia con un notturno: «Placida notte, e verecondo raggio / della cadente luna; e tu, che spunti / fra la tacita selva in su la rupe, / nunzio del giorno» (vv. 1–4, dall'edizione dei *Canti* del 1831 su it.wikisource). La luna, la notte, la rupe: Leopardi non conosceva i frammenti di Berlino, ma la sua Saffo parla davanti allo stesso paesaggio notturno che il fr. 96 e i versi del fr. 168b avevano reso «saffico». La differenza è nel significato: nel fr. 96

la luce della luna unisce chi è lontano; nella canzone di Leopardi la bellezza della natura rende più amara la solitudine di chi la guarda.

2.4 Lingua: il verbo II — i modi nelle proposizioni indipendenti

Nel capitolo 1 hai riordinato i valori dei tempi; ora tocca ai modi. In una proposizione indipendente il modo dice l'atteggiamento di chi parla: constata, ipotizza, desidera, ordina, si domanda che cosa fare. Quasi tutto ciò che serve lo conosci già: il congiuntivo esortativo, dubitativo e proibitivo (*Greco 2*, cap. 10), l'ottativo desiderativo e potenziale, il desiderio irrealizzabile e la particella ἄν (*Greco 2*, cap. 11), l'imperativo e il suo aspetto. Qui lo raccogliamo in un quadro unico (Figura 2.5 e Appendice, tabella C.2) e aggiungiamo l'unico uso davvero nuovo: l'**indicativo dei tempi storici con ἄν**. Per ogni valore partiamo, quando possiamo, dai versi dell'Antologia; le forme eoliche si riconoscono con le note e con l'appendice D di *Greco 3*.



Figura 2.5 Come riconoscere il valore del modo in una proposizione indipendente: si guarda il modo, poi la presenza di ἄν, di εἴθε / εἰ γάρ o di μή. Tra parentesi la negazione.

2.4.1 L'indicativo: il fatto, il possibile, l'irreale, l'abituale

Senza particelle, l'indicativo presenta un fatto come reale, nel presente, nel passato o nel futuro; la negazione è οὐ. È il modo del racconto e della constatazione: σᾶι δὲ μάλιστ' ἔχαιρε μόλπαι «del tuo canto soprattutto si rallegrava» (Saffo, fr. 96, 5 V.); ἔγω δ' ἀπὺ τούτων ἀπελήλαμαι «io ne sono stato cacciato» (Alceo, fr. 130b, 8 V.).

Quando un **tempo storico dell'indicativo** (imperfetto, aoristo, raramente piuccheperfetto) è accompagnato da ἄν, il fatto non è più presentato come reale. I valori sono tre, e si distinguono dal contesto:

- **indicativo potenziale** del passato: ciò che era possibile, che si sarebbe potuto fare o vedere. ἔγνω ἄν τις «uno avrebbe potuto capire, si sarebbe capito» (testo della redazione). Si usa spesso con il soggetto indefinito τις, in descrizioni;
- **indicativo irreale**: ciò che sarebbe accaduto, ma non è accaduto (aoristo, per il passato) o ciò che sarebbe ora, ma non è (imperfetto, per il presente). È l'apodosi del periodo ipotetico dell'irrealtà (*Greco 2*, cap. 15) usata da sola, con la condizione sottintesa. Nell'*Apologia* di Platone Socrate dice dei poeti: ὀλίγου αὐτῶν ἅπαντες οἱ παρόντες ἂν βέλτιον ἔλεγον περὶ ὧν αὐτοὶ ἐπεποιήκεσαν «quasi tutti i presenti avrebbero parlato meglio di loro delle opere che loro stessi avevano composto» (22b): sottinteso «se li si fosse interrogati»;
- **indicativo iterativo**: un'azione ripetuta nel passato, un'abitudine. Lo stesso Socrate racconta: διηρώτων ἂν αὐτοὺς τί λέγοιεν «chiedevo loro ogni volta che cosa volessero dire» (*Apologia* 22b). Qui non c'è nulla di irreale: Socrate interrogava davvero i poeti, più volte. Si traduce con l'imperfetto italiano, spesso con «di solito», «ogni volta», «soleva».

Come distinguerli? Chiediti se il fatto è avvenuto. Se è avvenuto più volte, il valore è iterativo; se non è avvenuto e si può immaginare una condizione sottintesa («se...»), è irreale; se si parla di ciò che uno *avrebbe potuto* vedere o fare, è potenziale. La negazione è sempre οὐ.

2.4.2 Il congiuntivo: esortare, deliberare, vietare

Nelle proposizioni indipendenti il congiuntivo ha tre usi, tutti con la negazione μή. Il **congiuntivo esortativo**, alla prima persona (di solito plurale), invita sé stessi e gli altri: πώνωμεν «beviamo», l'inizio del fr. 346 di Alceo che hai letto lo scorso anno, è il gesto con cui si apre il simposio. Il **congiuntivo dubitativo** pone una domanda su ciò che si deve fare: τί ποιῶμεν; «che cosa dobbiamo fare?», μὴ ἀπίω; «non devo andarmene?» (testi della redazione). Il **congiuntivo proibitivo** vieta un'azione singola, con μή e l'aoristo: μὴ λυπήσῃς τὸν φίλον «non addolorare il tuo amico» (testo della redazione).

2.4.3 L'ottativo: desiderio e possibilità

L'ottativo senza ἄν esprime un **desiderio realizzabile**, spesso introdotto da εἴθε o εἰ γάρ, con la negazione μή: εἴθε ἔλθοι «magari venisse, possa venire» (testo della redazione). È il modo naturale delle preghiere e degli auguri. Con ἄν, invece, l'ottativo esprime la **possibilità** (ottativo potenziale), con la negazione οὐ: è il modo della cortesia e della prudenza, «potrei», «si potrebbe». Anacreonte lo usa per vantarsi senza arroganza: καλῶς μὲν ἄν τοι τὸν χαλινὸν ἐμβάλοιμι «potrei metterti il morso come si deve» (fr. 417, 5–6 *PMG*); il secondo verbo, στρέφοιμι, dipende dallo stesso ἄν. L'italiano rende l'ottativo potenziale con il condizionale presente o con «potere».

2.4.4 Il desiderio irrealizzabile

Quando ciò che si desidera è ormai impossibile (perché riguarda il passato o perché il presente è diverso), il greco usa l'**indicativo dei tempi storici** con εἴθε o εἰ γάρ: l'imperfetto per il presente, l'aoristo per il passato. Ricordi l'esempio di *Greco 2*, cap. 11: εἴθε σοι, ὦ Περίκλεις, τότε συνεγενόμην «magari fossi stato con te, Pericle, allora!» (Senofonte, *Memorabili* I 2, 46). In alternativa si usa **ὤφελον** (aoristo di ὀφείλω, «avrei dovuto») con l'infinito, preceduto o no da εἴθε: in Omero Ettore rimprovera Paride, αἴθ' ὄφελες ἄγονός τ' ἔμεναι ἄγαμός τ' ἀπολέσθαι «oh, non fossi mai nato e fossi morto senza nozze!» (*Iliade* III 40; ὄφελες senza aumento, ἔμεναι = εἶναι). La negazione è μή. In italiano: «magari...!», «oh, se...!», «avrei voluto che...», con il congiuntivo imperfetto o trapassato. Il primo verso del fr. 94 di Saffo è vicino a questo uso, ma con un mezzo diverso: τεθνάκην δ' ἀδόλως θέλω, alla lettera «voglio davvero essere morta», è un desiderio espresso con un verbo di volontà e l'infinito perfetto; nella traduzione lo rendiamo con un condizionale, «vorrei essere morta».

2.4.5 L'imperativo: aspetto, terza persona, divieto

All'imperativo il tempo non indica il tempo, ma l'**aspetto** (lo hai ricordato nel capitolo 1). Il **presente** ordina un'azione che dura o si ripete, o un comportamento generale: Alceo, d'inverno, dice κάββαλλε «abbatti» l'inverno, e d'estate τέγγε «bagna» i polmoni; non è un atto solo, ma un modo di passare la stagione. L'**aoristo** ordina un'azione singola, vista nel suo compimento: Saffo chiede ad Afrodite ἔλθε «vieni» (fr. 2, 13 V.), Anacreonte a Dioniso ἔλθ' ... γενεῦ «vieni ... diventa» (fr. 357, 7 e 9 *PMG*). Esiste anche un raro **imperativo perfetto**, che ordina di mantenere uno stato: μέμναισ' (= μέμνησο) «tienimi a mente» (fr. 94, 8 V.), ἴσθι «sappi, tieni per certo» (fr. 417, 5 *PMG*, da οἶδα).

L'imperativo ha anche la **terza persona**, che l'italiano rende con il congiuntivo esortativo: nel fr. 346 di Alceo una coppa «spinga» l'altra (ὠθήτω). Il **divieto**, infine, ha due forme: μή con l'imperativo presente, per un'azione in corso o abituale («smetti di...», «non fare mai...»), come nell'ode ad Afrodite, μή ... δάμνα «non domarmi» (Saffo, fr. 1, 3 V.); μή con il congiuntivo aoristo, per un'azione singola che non deve cominciare («non fare...»). Di regola, in prosa, il greco non usa μή con l'imperativo aoristo.

ESEMPIO SVOLTO

Riconoscere i modi: Anacreonte, fr. 417 PMG

Analizza tutti i verbi di modo finito del carme e indica modo, tempo e valore.

1. τί δή με … φεύγεις, δοκεῖς δέ …; «perché mi fuggi, e credi…?»: indicativo presente in una domanda diretta; la domanda chiede il perché di un fatto reale.
2. ἴσθι τοι: imperativo perfetto di οἶδα, «sappi bene»: non un atto singolo, ma uno stato di conoscenza da mantenere.
3. ἄν … ἐμβάλοιμι … στρέφοιμι: ottativo aoristo e presente con ἄν, potenziale: «potrei mettere… potrei far girare». L'aoristo indica il gesto singolo (mettere il morso), il presente l'azione che si ripete (girare intorno alle mete): l'aspetto vale anche all'ottativo.
4. βόσκεαι … παίζεις: indicativo presente, fatti reali del momento; νῦν δέ «ora invece» oppone la realtà alla possibilità dei versi precedenti.
5. οὐκ ἔχεις: indicativo presente negato con οὐ, fatto reale.

Risultato. Il carme è costruito sull'opposizione tra due modi: l'indicativo descrive ciò che la puledra fa ora (fugge, crede, pascola, gioca), l'ottativo potenziale ciò che il poeta potrebbe fare. Il passaggio dalla possibilità alla realtà, che il carme non racconta, è affidato all'immaginazione di chi ascolta.

ERRORE FREQUENTE

Non ogni ἄv è «eventuale»

Nel volume del secondo anno hai incontrato ἄν soprattutto nelle subordinate, con il congiuntivo (ἐάν, ὅταν, ὃς ἄν + congiuntivo): lì indica l'eventualità. In una proposizione indipendente, invece, ἄν non va mai con il congiuntivo e cambia il valore del modo a cui si unisce: con l'ottativo dà il potenziale, con l'indicativo storico l'irreale, il potenziale del passato o l'iterativo. Attento anche a un falso amico: ἄν con α lunga, contrazione di ἐάν, è una congiunzione («se») e regge il congiuntivo. Prima di tradurre, guarda dunque il modo del verbo a cui ἄν si riferisce, che non sempre gli sta accanto (καλῶς μὲν **ἄν** τοι τὸν χαλινὸν **ἐμβάλοιμι**).

DA RICORDARE

Lessico d'autore

Le parole della lirica monodica nei testi di questo capitolo. Tra parentesi la forma eolica o ionica dei testi.

- ἄλσος, -ους, τό: bosco sacro
- ναός, -οῦ, ὁ (eol. ναῦος): tempio
- λιβανωτός, -οῦ, ὁ: incenso
- ῥόδον, -ου, τό (eol. βρόδον): rosa
- στέφανος, -ου, ὁ: corona, ghirlanda
- κύλιξ, -ικος, ἡ: coppa
- νέκταρ, -αρος, τό: nettare, la bevanda degli dèi
- ἁβρός, -ά, -όν: delicato, raffinato; ἁβροσύνη: raffinatezza
- μέλος, -ους, τό e μολπή, -ῆς, ἡ: canto
- σελήνη, -ης, ἡ (eol. σελάννα): luna
- ἵμερος, -ου, ὁ: desiderio
- πόθος, -ου, ὁ: rimpianto, desiderio di chi è lontano
- μνημοσύνη, -ης, ἡ (eol. μναμοσύνα): ricordo, memoria
- λυσιμελής, -ές: che scioglie le membra
- γλυκύπικρος, -ον: dolceamaro
- χειμών, -ῶνος, ὁ (eol. χείμων): inverno, tempesta
- κεράννυμι (eol. κέρναμι): mescolare il vino con l'acqua
- φεύγω: fuggire; essere in esilio
- ἀγορά, -ᾶς, ἡ: assemblea, piazza
- βουλή, -ῆς, ἡ (eol. βόλλα): consiglio
- στάσις, -εως, ἡ: lotta di fazione, guerra civile
- πῶλος, -ου, ὁ/ἡ: puledro, puledra

2.5 Laboratorio di traduzione

2.5.1 Il testo: quando i Greci giravano armati

Nota di contesto. Tucidide, ateniese (circa 460 – dopo il 400 a.C.), è l'autore della storia della guerra del Peloponneso, che studierai nei capitoli 9 e 10. Il suo primo libro si apre con un lungo esame della Grecia più antica, l'«Archeologia» (I 2–19): Tucidide vuole dimostrare che nessuna guerra del passato fu grande come la sua, e lo fa ricostruendo, con indizi del presente, com'erano la vita e la potenza dei Greci di un tempo. Nel capitolo precedente (I 5, che hai tra-

dotto nel capitolo 1) ha parlato della pirateria e ha osservato che in alcune regioni della Grecia occidentale, tra i Locresi Ozoli, gli Etoli e gli Acarnani, si portano ancora le armi. Domanda orientativa: *quali prove usa Tucidide per ricostruire un passato di cui non ha documenti?*

Tucidide, *Storie* I 6, 1–4 (testo di H. S. Jones e J. E. Powell, Oxford, in PerseusDL). Le forme dell'attico di Tucidide (ξυν-, ἐς) sono spiegate nelle note; le studierai nel capitolo 9.

1 πᾶσα γὰρ ἡ Ἑλλὰς ἐσιδηροφόρει διὰ τὰς ἀφάρκτους τε οἰκήσεις καὶ οὐκ ἀσφαλεῖς παρ' ἀλλήλους ἐφόδους, καὶ ξυνήθη τὴν δίαιταν μεθ' ὅπλων ἐποιήσαντο ὥσπερ οἱ βάρβαροι.

2 σημεῖον δ' ἐστὶ ταῦτα τῆς Ἑλλάδος ἔτι οὕτω νεμόμενα τῶν ποτὲ καὶ ἐς πάντας ὁμοίων διαιτημάτων.

3 ἐν τοῖς πρῶτοι δὲ Ἀθηναῖοι τόν τε σίδηρον κατέθεντο καὶ ἀνειμένῃ τῇ διαίτῃ ἐς τὸ τρυφερώτερον μετέστησαν. καὶ οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖς τῶν εὐδαιμόνων διὰ τὸ ἀβροδίαιτον οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ χιτῶνάς τε λινοῦς ἐπαύσαντο φοροῦντες καὶ χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν· ἀφ' οὗ καὶ Ἰώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχεν.

4 μετρίᾳ δ' αὖ ἐσθῆτι καὶ ἐς τὸν νῦν τρόπον πρῶτοι Λακεδαιμόνιοι ἐχρήσαντο καὶ ἐς τὰ ἄλλα πρὸς τοὺς πολλοὺς οἱ τὰ μείζω κεκτημένοι ἰσοδίαιτοι μάλιστα κατέστησαν.

Tabella 2.15 Note al testo di Tucidide. Il numero indica il paragrafo.

§	Nota
1	γάρ: il capitolo spiega ciò che Tucidide ha appena detto, che in alcune regioni si portano ancora le armi. ἐσιδηροφόρει imperfetto di σιδηροφορέω «portare il ferro», cioè le armi (aumento ἐ- davanti a σ). ἀφάρκτους = ἀφράκτους «senza difese», forma tucididea. ἐφόδους «spostamenti, viaggi»; παρ' ἀλλήλους «degli uni presso gli altri». ξυνήθη = συνήθη (ξυν- è attico antico, cap. 9): predicativo di τὴν δίαιταν, «resero abituale il vivere». μεθ' ὅπλων «con le armi».
2	σημεῖον … ἐστί «è una prova»; soggetto ταῦτα τῆς Ἑλλάδος … νεμόμενα «il fatto che queste parti della Grecia siano ancora abitate così»: participio con valore di sostantivo. τῶν ποτὲ … ὁμοίων διαιτημάτων genitivo retto da σημεῖον: «dei modi di vita un tempo uguali anche per tutti». ἐς = εἰς.
3a	ἐν τοῖς πρῶτοι «per primissimi»: ἐν τοῖς rafforza il superlativo o πρῶτος. κατέθεντο aoristo medio di κατατίθημι «deposero». ἀνειμένῃ τῇ διαίτῃ «con un modo di vivere più disteso» (ἀνειμένος, participio perfetto di ἀνίημι). ἐς τὸ τρυφερώτερον μετέστησαν «passarono a uno più raffinato» (aoristo intransitivo di μεθίστημι).
3b	οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖς τῶν εὐδαιμόνων «gli anziani tra loro, delle famiglie agiate»: αὐτοῖς dativo «presso di loro», τῶν εὐδαιμόνων genitivo partitivo. διὰ τὸ ἁβροδίαιτον «per il loro vivere nel lusso» (aggettivo sostantivato). οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδή «non è molto tempo da quando». ἐπαύσαντο φοροῦντες «smisero di portare», participio predicativo.
3c	χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει «con l'inserzione di cicale d'oro», cioè di fermagli a forma di cicala (ἡ ἔνερσις). κρωβύλον ἀναδούμενοι «legando in alto un crobilo», una crocchia: participio coordinato a φοροῦντες e retto anch'esso da ἐπαύσαντο. τῶν … τριχῶν «di capelli», genitivo di materia. ἀφ' οὗ «e da qui». κατὰ τὸ ξυγγενές «per la parentela»: gli Ioni si dicevano coloni di Atene. ξυγ- = συγ-. κατέσχεν «si impose, durò».
4	μετρίᾳ … ἐσθῆτι dativo retto da ἐχρήσαντο «usarono una veste semplice». ἐς τὸν νῦν τρόπον «secondo il costume di oggi». ἐς τὰ ἄλλα «anche per il resto». οἱ τὰ μείζω κεκτημένοι «quelli che possedevano di più» (perfetto di κτάομαι con valore di presente). ἰσοδίαιτοι … κατέστησαν «divennero uguali nel modo di vivere», con πρὸς τοὺς πολλούς «rispetto alla massa».

2.5.2 Leggere ad alta voce e i sette passi

Leggi il brano due volte ad alta voce. È un ragionamento costruito per prove: una tesi (§ 1: tutti i Greci un tempo giravano armati), una prova (§ 2: lo fanno ancora alcune regioni), poi due eccezioni che segnano il cambiamento, gli Ateniesi (§ 3) e gli Spartani (§ 4). Segna i connettivi che articolano il ragionamento: γάρ (§ 1), δ' (§ 2), δέ (§ 3), δ' αὖ (§ 4). Poi applica il metodo dei sette passi. Nel § 3 la segmentazione è decisiva: separa la prima frase (fino a μετέστησαν) dalla seconda, che comincia con καὶ οἱ πρεσβύτεροι; in questa trova il nucleo (οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ … ἐπαύσαντο), i due participi retti da ἐπαύσαντο (φοροῦντες, ἀναδούμενοι) e la frase conclusiva introdotta da ἀφ' οὗ («e da qui»).

ERRORE FREQUENTE

οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδή non è «non per molto tempo»

L'espressione è ellittica: manca il verbo «essere». οὐ πολὺς χρόνος [ἐστὶν] ἐπειδὴ ἐπαύσαντο significa «non è (passato) molto tempo da quando smisero», cioè «solo da poco hanno smesso». Chi traduce «non per molto tempo smisero» fa dire a Tucidide il contrario di ciò che dice: il cambiamento della moda ateniese è recente, e proprio per questo è una prova utile allo storico, che può ancora osservarne le tracce. Lo stesso costrutto si trova in Tucidide anche al § 5, con οὐ πολλὰ ἔτη ἐπειδή «non sono molti anni da quando».

2.5.3 Analisi guidata e traduzione

Analisi guidata. (1) Quali due cause indica Tucidide, nel § 1, dell'uso di portare le armi? (2) Che cosa prova, nel § 2, il fatto che alcune regioni vivano ancora così? (3) Che cosa cambiò ad Atene, e quali segni concreti di questo cambiamento ricorda Tucidide? (4) Perché la moda ateniese si diffuse anche tra gli Ioni? (5) In che cosa gli Spartani furono diversi dagli Ateniesi? (6) Trova nel brano tre forme dell'attico di Tucidide e scrivi la forma dell'attico più recente.

Risposte. (1) Le abitazioni prive di difese e i viaggi insicuri (διὰ τὰς ἀφάρκτους … οἰκήσεις καὶ οὐκ ἀσφαλεῖς … ἐφόδους). (2) Prova che un tempo tutti i Greci vivevano allo stesso modo: ciò che oggi sopravvive in regioni arretrate era un tempo la norma (il presente come testimonianza del passato). (3) Gli Ateniesi deposero per primi le armi e passarono a un modo di vivere più raffinato; gli anziani delle famiglie ricche portavano chitoni di lino e raccoglievano i capelli in un crobilo con fermagli a forma di cicala d'oro, e hanno smesso solo da poco. (4) Per la parentela (κατὰ τὸ ξυγγενές): gli Ioni si consideravano di origine ateniese. (5) Gli Spartani adottarono per primi una veste semplice, come quella di oggi, e i ricchi vissero quasi alla pari con la massa: l'opposto del lusso ateniese. (6) ξυνήθη (συνήθη), ἐς (εἰς), ξυγγενές (συγγενές).

Traduzione proposta. «(1) Tutta la Grecia, infatti, portava le armi, perché le abitazioni erano senza difese e gli spostamenti da un luogo all'altro non erano sicuri; e i Greci resero abituale la vita con le armi, come i barbari. (2) Che queste parti della Grecia vivano ancora così è una prova dei costumi che un tempo erano uguali per tutti. (3) Gli Ateniesi furono i primi a deporre le armi e, con un modo di vivere più disteso, passarono a uno più raffinato. E da loro gli anziani delle famiglie agiate, per amore del lusso, solo da poco hanno smesso di indossare chitoni di lino e di raccogliersi i capelli sulla testa in un crobilo, fermato da cicale d'oro; e da lì, per la parentela, questa moda durò a lungo anche tra gli anziani degli Ioni. (4) Una veste semplice e conforme all'uso di oggi la adottarono per primi gli Spartani, e da loro, anche per il resto, chi possedeva di più si mise quanto più possibile alla pari con la massa.» (Oppure, per il § 1: «… e trascorrevano abitualmente la vita armati, come i barbari».)

Collegamento. L'aggettivo ἁβροδίαιτος («che vive nel lusso») appartiene alla stessa famiglia di ἁβρός e di ἁβροσύνη, la raffinatezza che Saffo ama (ἄβρως, fr. 2, 14 V.) e che nella Ionia arcai-

ca era il segno di un'aristocrazia vicina alla Lidia. Per Tucidide quel lusso è il segno di un'epoca finita; per Saffo era un valore.

2.5.4 Comprendere senza vocabolario

Leggi due volte il testo e rispondi in italiano alle domande, prima di tradurre. Pausania, autore nel II secolo d.C. di una *Periegesi della Grecia* (una guida dei luoghi e dei monumenti), ha appena ricordato la tomba vuota di Euripide ad Atene: il poeta morì in Macedonia, presso il re Archelao.

Pausania, *Periegesi* I 2, 3 (testo di F. Spiro, Teubner, in PerseusDL; taglio segnato [...]): συνῆσαν δὲ ἄρα καὶ τότε τοῖς βασιλεῦσι ποιηταὶ καὶ πρότερον ἔτι καὶ Πολυκράτει Σάμου τυραννοῦντι Ἀνακρέων παρῆν καὶ ἐς Συρακούσας πρὸς Ἱέρωνα Αἰσχύλος καὶ Σιμωνίδης ἐστάλησαν· Διονυσίῳ δέ, ὃς ὕστερον ἐτυράννησεν ἐν Σικελίᾳ, Φιλόξενος παρῆν καὶ Ἀντιγόνῳ Μακεδόνων ἄρχοντι Ἀνταγόρας Ῥόδιος καὶ Σολεὺς Ἄρατος. Ἡσίοδος δὲ καὶ Ὅμηρος ἢ συγγενέσθαι βασιλεῦσιν ἠτύχησαν ἢ καὶ ἑκόντες ὠλιγώρησαν, ὁ μὲν ἀγροικίᾳ καὶ ὄκνῳ πλάνης [...].

Note. σύνειμι + dativo «stare con, frequentare»; ἄρα «dunque, come si vede»; στέλλομαι «essere inviato, recarsi»; Ἀντίγονος: re di Macedonia del III secolo a.C.; ἀτυχέω «non avere la fortuna di»; ὀλιγωρέω «trascurare, disdegnare»; ἀγροικία «rusticità»; ὄκνος «pigrizia»; πλάνη «viaggio, vagabondaggio».

Domande. (1) Che cosa hanno in comune i personaggi nominati nella prima frase? (2) Quali coppie di poeti e signori ricorda Pausania? (3) Che cosa dice di Esiodo e di Omero, e quali due spiegazioni propone? (4) Quale poeta di questo capitolo compare nel brano, e presso chi?

Risposte. (1) Sono poeti che vissero presso re o tiranni. (2) Anacreonte e Policrate di Samo; Eschilo e Simonide e Ierone di Siracusa; Filosseno e Dionisio di Sicilia; Antagora di Rodi e Arato di Soli e Antigono di Macedonia. (3) Esiodo e Omero non vissero presso i re: o non ebbero la fortuna di farlo, o lo trascurarono volontariamente; Esiodo per la sua rusticità e la pigrizia di viaggiare. (4) Anacreonte, presso Policrate, tiranno di Samo.

SINTESI

- I lirici di Lesbo ci arrivano su **papiro** (Ossirinco: Alceo, fr. 130b V.), su **pergamena** (il codice di Berlino: Saffo, frr. 94 e 96 V.), su un **ostrakon** (Saffo, fr. 2 V.) e attraverso le **citazioni** di altri autori.
- L'editore legge il supporto, divide le parole, aggiunge accenti e punteggiatura; integra le **lacune** tra [ ], aggiunge o corregge tra ‹ ›, segna con la **crux** † † i passi guasti; l'apparato critico documenta le sue scelte. Un testo integrato è un'ipotesi.
- Ogni citazione ha uno scopo che ne decide la forma: Efestione (metro), Ermogene e Siriano (stile), Ateneo (vino e banchetto), Eraclito (allegoria), Stobeo e Dione (temi morali).
- **Alceo** compone canti **stasiotici** per l'eteria (Pittaco traditore del giuramento, fr. 129 V.; la sala delle armi, fr. 140 V.; l'esilio lontano dall'assemblea, fr. 130b V.) e canti conviviali per ogni stagione (frr. 338 e 347 V., quest'ultimo riscrittura di Esiodo).
- **Anacreonte** è poeta di corte: a Samo presso Policrate, ad Atene presso Ipparco; nel suo simposio eros è gioco, la lingua è lo ionico, i metri sono brevi.
- **Saffo** nei testi nuovi: l'**inno cletico** ad Afrodite nel bosco sacro (fr. 2), l'addio e la memoria (fr. 94), la luna su Sardi (fr. 96), la mela irraggiungibile (fr. 105a), Eros dolceamaro (fr. 130).
- La **fortuna** di Saffo: Catullo e Orazio, la leggenda di Faone e di Leucade (Ovidio), Leopardi (*Ultimo canto di Saffo*), Quasimodo; Orazio imita Alceo nell'ode del Soratte (I 9).
- L'**indicativo** dei tempi storici con ἄν ha valore **potenziale** del passato, **irreale** o **iterativo**; senza ἄν dice un fatto. Negazione οὐ.
- Il **congiuntivo** indipendente è esortativo, dubitativo o proibitivo (μή + aoristo); l'**ottativo** è desiderativo (senza ἄν, neg. μή) o potenziale (con ἄν, neg. οὐ).
- Il **desiderio irrealizzabile** usa εἴθε / εἰ γάρ con l'indicativo storico o ὤφελον con l'infinito; l'**imperativo** distingue l'aspetto (presente, aoristo, perfetto); il divieto è μή + imperativo presente o μή + congiuntivo aoristo.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● I frr. 94 e 96 V. di Saffo ci sono giunti:
   - **A.** attraverso le citazioni di Ateneo
   - **B.** su un ostrakon di età ellenistica
   - **C.** su un codice di pergamena conservato a Berlino
   - **D.** su un papiro di Ossirinco pubblicato nel 1941

2. ● In un’edizione critica, le lettere stampate tra parentesi quadre:
   A. sono perdute nel supporto e sono state integrate dall’editore
   B. sono state cancellate dallo scriba antico
   C. sono aggiunte dall’editore perché lo scriba le ha omesse per errore
   D. appartengono a un passo guasto che l’editore non sa correggere

3. ●● Efestione cita molti frammenti brevissimi dei lirici perché:
   A. raccoglie tutti i versi dei poeti sul vino
   B. scrive un manuale di metrica e porta un esempio per ogni verso
   C. ordina per argomenti le sentenze dei poeti
   D. cerca nei poeti esempi di allegoria

4. ●● Secondo il dialogo *Ipparco*, attribuito a Platone, Anacreonte giunse ad Atene:
   A. esule da Teo dopo la conquista persiana
   B. al seguito di Policrate di Samo
   C. come ambasciatore dei Tei di Abdera
   D. su una nave da cinquanta remi mandata da Ipparco

5. ●● Il frammento «È tramontata la luna, e le Pleiadi» (fr. 168b V.):
   A. è citato da Ateneo come canto conviviale di Saffo
   B. è conservato dalla pergamena di Berlino
   C. è di attribuzione dubbia: Efestione, che lo cita, non nomina Saffo
   D. è un epitalamio, come dice il retore Imerio

Leggere in metrica

6. ●● Saffo, fr. 105a V. è in esametri. Scandisci il v. 2, indica dove cadono la cesura e la dieresi bucolica e spiega la quantità delle sillabe ἄ- e π’ἀ-: ἄκρον ἐπ’ ἀκροτάτωι, λελάθοντο δὲ μαλοδρόπηες·

7. ●● Alceo, fr. 338 V. è in strofe alcaiche. Verifica che il v. 1 sia un endecasillabo alcaico (× – ∪ – × – ∪ ∪ – ∪ ×) e spiega perché ὀ, che ha una vocale breve, conta come lunga: ὗει μὲν ὀ Ζεῦς, ἐκ δ’ ὀράνω μέγας

8. ●●● Alceo, fr. 347 V. è in asclepiadei maggiori (× × – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – ∪ ×). Dividi in sillabe il v. 1, verifica lo schema e spiega la quantità di -νας e di γὰρ: τέγγε πλεύμονας οἴνωι· τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται,

Sintassi del verbo

9. ● Indica modo, tempo e valore, poi traduci: a) πώνωμεν (Alceo, fr. 346 V.); b) μὴ ποιήσῃς τοῦτο; c) εἴθε ἔλθοι ἡ φίλη; d) οὐκ ἂν δυναίμην; e) τί φῶ; f) ἔλθε (Saffo, fr. 2, 13 V.). *Testi b–e della redazione.*

10. ●● Indicativo con ἄν. Indica se il valore è potenziale, irreale o iterativo e traduci: a) διηρώτων ἂν αὐτοὺς τί λέγοιεν (Platone, *Apologia* 22b); b) ἔγνω ἄν τις τὴν τοῦ στρατηγοῦ ἀρετήν (in una descrizione di battaglia); c) οὐκ ἂν ἐνικήσαμεν ἄνευ τῶν συμμάχων; d) ὁ πατὴρ ἐπὶ τοῦ δείπνου ᾔδεν ἂν τὰ τοῦ Ἀλκαίου μέλη (un figlio ricorda le cene di casa). *Testi b–d della redazione.*

11. ●● Trasforma il desiderio realizzabile in desiderio irrealizzabile, nelle due costruzioni (εἴθε + indicativo; ὤφελον + infinito), e traduci: a) εἴθε παρείη ὁ φίλος (riferito al presente); b) εἴθε νικήσαιμεν (riferito al passato); c) εἰ γὰρ μὴ ἀποθάνοι (riferito al passato). *Testi della redazione.*

12. ●● Trova nei testi dell'Antologia tutti gli imperativi (Saffo, frr. 2 e 94; Alceo, frr. 338 e 347; Anacreonte, frr. 417 e 357) e classificali per tema (presente, aoristo, perfetto). Perché Saffo dice ἔλθε ad Afrodite, ma Alceo dice τέγγε al compagno?

13. ●●● Traduci in greco attico: a) «Beviamo, compagni!»; b) «Non dimenticare gli amici» (un solo atto); c) «Potrei dirlo»; d) «Magari fossi rimasto a Mitilene!» (due modi); e) «Cantino i giovani».

Lingua e stile

14. ● Scrivi la forma attica e indica il fenomeno eolico: a) ναῦον; b) βρόδοισι; c) ὕσδων; d) παῖς (= «tutto»); e) ἀελίω; f) ὀράνω; g) ἀπυλιμπάνω; h) δίψαισι.

15. ●● Anacreonte scrive in ionico. Scrivi la forma attica di Θρηικίη, βόσκεαι, ἐπιστρέφεαι, Κλευβούλωι, γενεῦ, Δεύνυσε e indica il fenomeno. Saffo avrebbe scritto con la stessa vocale la desinenza -ίη? Perché?

16. ●● Riconosci la figura retorica: a) ἄκρωι ἐπ' ὔσδωι, / ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτωι (Saffo, fr. 105a, 1–2 V.); b) γλυκύπικρον (fr. 130, 2 V.); c) ἐν δ' ὕδωρ … ἐν δὲ λείμων (fr. 2, 5 e 9 V.); d) ὡς ὅτ' ἀελίω δύντος ἀ βροδοδάκτυλος σελάννα (fr. 96, 7–8 V.); e) λελάθοντο … οὐ μὰν ἐκλελάθοντ' (fr. 105a, 2–3 V.); f) l'intero fr. 417 *PMG* di Anacreonte.

Analisi del testo

17. ●● Saffo, fr. 2 V. Raccogli le parole che si riferiscono ai cinque sensi. Quali elementi del luogo appartengono al culto e quali alla natura? Che ruolo ha Afrodite nell'ultima strofe?

18. ●● Saffo, fr. 94 V. Distingui le due voci del dialogo. Come risponde Saffo al lamento della compagna? Che rapporto c'è tra il v. 1 e il resto del ricordo?

19. ●● Saffo, fr. 96 V. Dov'è ora la donna di cui si parla, chi ricorda e con quali sentimenti? Dove comincia e dove finisce la similitudine, e in che cosa l'immagine «va oltre» il paragone?

20. ●●● Confronta Alceo, fr. 347 V. con Esiodo, *Opere* 582 e 586–587: ἦμος δὲ σκόλυμός τ' ἀνθεῖ καὶ ἠχέτα τέττιξ / … / μαχλόταται δὲ γυναῖκες, ἀφαυρότατοι δέ τοι ἄνδρες / εἰσίν, ἐπεὶ κεφαλὴν καὶ γούνατα Σείριος ἄζει (testo in PerseusDL; ἦμος «quando»; ἠχέτα «canora»; μαχλόταται «le più ardenti»; ἀφαυρότατοι «i più deboli»). Elenca le parole riprese, le forme eoliche con cui Alceo le riscrive e il cambiamento di contesto.

21. ●● Alceo, fr. 130b V., vv. 1–9. Che cosa rimpiange il poeta e perché lo considera un'eredità? Quale parola rende ambiguo il rimpianto? A chi si rivolge?

Lessico

22. ● Il lessico della città nel fr. 130b V. di Alceo. Per ciascuna parola scrivi il significato e una parola italiana derivata: a) ἀγορά; b) βουλή; c) πολίτης; d) στάσις.

23. ●● Spiega l'etimologia di queste parole italiane, che hai incontrato nel capitolo: a) ossimoro; b) allegoria; c) nettare; d) melodia; e) ostracismo; f) meliloto.

Comprendere senza vocabolario

24. ●● Leggi due volte il testo e rispondi in italiano, prima di tradurre. Pausania descrive le statue dell'Acropoli di Atene. **Pausania, *Periegesi* I 25, 1** (testo di F. Spiro, Teubner, in PerseusDL): ἔστι δὲ ἐν τῇ Ἀθηναίων ἀκροπόλει καὶ Περικλῆς ὁ Ξανθίππου καὶ αὐτὸς Ξάνθιππος, ὃς ἐναυμάχησεν ἐπὶ Μυκάλῃ Μήδοις. ἀλλ' ὁ μὲν Περικλέους ἀνδριὰς ἐτέρωθι ἀνάκειται, τοῦ δὲ Ξανθίππου πλησίον ἕστηκεν Ἀνακρέων ὁ Τήιος, πρῶτος μετὰ Σαπφὼ τὴν Λεσβίαν τὰ πολλὰ ὧν ἔγραψεν ἐρωτικὰ ποιήσας· καί οἱ τὸ σχῆμά ἐστιν οἷον ᾄδοντος ἂν ἐν μέθῃ γένοιτο ἀνθρώπου. **Note:** Μυκάλη: promontorio della Ionia, dove i Greci vinsero i Persiani nel 479 a.C.; ἀνδριάς «statua»; ἀνάκειμαι «essere dedicato, trovarsi esposto»; σχῆμα «atteggiamento»; μέθη «ebbrezza». **Domande.** (1) Quali statue si trovano vicine sull'Acropoli? (2) Chi era Santippo? (3) Che cosa dice Pausania della poesia di Anacreonte e del suo rapporto con Saffo? (4) In quale atteggiamento è rappresentato il poeta? (5) Trova un ottativo con ἄν e spiega perché Pausania lo usa.

Tradurre dal greco

25. ●● Traduci. Tucidide spiega dove sorgevano le città più antiche e chi erano i pirati delle isole. **Tucidide, *Storie* I 7 – 8, 1** (testo di H. S. Jones e J. E. Powell, Oxford, in PerseusDL): τῶν δὲ πόλεων ὅσαι μὲν νεώτατα ᾠκίσθησαν καὶ ἤδη πλωιμωτέρων ὄντων, περιουσίας μᾶλλον ἔχουσαι χρημάτων ἐπ' αὐτοῖς τοῖς αἰγιαλοῖς τείχεσιν ἐκτίζοντο καὶ τοὺς ἰσθμοὺς ἀπελάμβανον ἐμπορίας τε ἕνεκα καὶ τῆς πρὸς τοὺς προσοίκους ἕκαστοι ἰσχύος· αἱ δὲ παλαιαὶ διὰ τὴν λῃστείαν ἐπὶ πολὺ ἀντίσχουσαν ἀπὸ θαλάσσης μᾶλλον ᾠκίσθησαν, αἵ τε ἐν ταῖς νήσοις καὶ ἐν ταῖς ἠπείροις (ἔφερον γὰρ ἀλλήλους τε καὶ τῶν ἄλλων ὅσοι ὄντες οὐ θαλάσσιοι κάτω ᾤκουν), καὶ μέχρι τοῦδε ἔτι ἀνῳκισμένοι εἰσίν. καὶ οὐχ ἧσσον λῃσταὶ ἦσαν οἱ νησιῶται, Κᾶρές τε ὄντες καὶ Φοίνικες· οὗτοι γὰρ δὴ τὰς πλείστας τῶν νήσων ᾤκησαν. μαρτύριον δέ· Δήλου γὰρ καθαιρομένης ὑπὸ Ἀθηναίων ἐν τῷδε τῷ πολέμῳ καὶ τῶν θηκῶν ἀναιρεθεισῶν ὅσαι ἦσαν τῶν τεθνεώτων ἐν τῇ νήσῳ, ὑπὲρ ἥμισυ Κᾶρες ἐφάνησαν, γνωσθέντες τῇ τε σκευῇ τῶν ὅπλων ξυντεθαμμένῃ καὶ τῷ τρόπῳ ᾧ νῦν ἔτι θάπτουσιν. **Note:** ὅσαι μὲν … αἱ δέ «quelle che … invece quelle»; πλωιμωτέρων ὄντων genitivo assoluto impersonale «essendo più facile navigare»; περιουσία «abbondanza»; αἰγιαλός «spiaggia»; ἀπολαμβάνω «sbarrare, isolare»; ἀντέχω «resistere, durare»; φέρω qui «depredare»; κάτω «in basso», cioè sulla costa; ἀνῳκισμένοι perfetto passivo di ἀνοικίζω «stabilire nell'interno»; μαρτύριον δέ «eccone la prova»; Δήλου καθαιρομένης genitivo assoluto: la purificazione dell'isola sacra ad Apollo, durante la guerra del Peloponneso; θήκη «tomba»; ὑπὲρ ἥμισυ «più della metà»; ξυντεθαμμένῃ (= συν-) participio perfetto passivo di συνθάπτω «seppellire insieme».

26. ●●● Traduci. Dopo la pirateria, il primo dominio del mare. **Tucidide, *Storie* I 8, 2–4** (testo di H. S. Jones e J. E. Powell, Oxford, in PerseusDL): καταστάντος δὲ τοῦ Μίνω ναυτικοῦ πλωιμώτερα ἐγένετο παρ' ἀλλήλους (οἱ γὰρ ἐκ τῶν νήσων κακοῦργοι ἀνέστησαν ὑπ' αὐτοῦ, ὅτεπερ καὶ τὰς πολλὰς αὐτῶν κατῴκιζε), καὶ οἱ παρὰ θάλασσαν ἄνθρωποι μᾶλλον ἤδη τὴν κτῆσιν τῶν χρημάτων ποιούμενοι βεβαιότερον ᾤκουν, καί τινες καὶ τείχη περιεβάλλοντο ὡς πλουσιώτεροι ἑαυτῶν γιγνόμενοι· ἐφιέμενοι γὰρ τῶν κερδῶν οἵ τε ἥσσους ὑπέμενον τὴν τῶν κρεισσόνων δουλείαν, οἵ τε δυνατώτεροι περιουσίας ἔχοντες προσεποιοῦντο ὑπηκόους τὰς ἐλάσσους πόλεις. καὶ ἐν τούτῳ τῷ τρόπῳ μᾶλλον ἤδη ὄντες ὕστερον χρόνῳ ἐπὶ Τροίαν ἐστράτευσαν. **Note:** Μίνω genitivo di Μίνως; ναυτικόν «flotta»; ἀνέστησαν (aoristo intransitivo di ἀνίστημι) «furono cacciati»; ὅτεπερ «proprio quando»; κατοικίζω «colonizzare»; ὡς + participio «in quanto»; ἑαυτῶν genitivo di paragone; ἐφίεμαι + genitivo «desiderare»; ἥσσους = ἧττους; προσποιοῦμαι «rendere proprio, assoggettare».

27. ●● Traduci. Il vino contro gli affanni. **Alceo, fr. 335 V.** (testo di B. Snell, dalla Bibliotheca Augustana, confrontato con gottwein.de; strofe alcaica): οὐ χρῆ κάκοισι θῦμον ἐπιτρέπην· / προκόψομεν γὰρ οὔδεν ἀσάμενοι, / ὦ Βύκχι, φάρμακων δ' ἄριστον / οἶνον ἐνεικαμένοις μεθύσθην. **Note:** χρῆ = χρή; κάκοισι = κακοῖς; ἐπιτρέπην = ἐπιτρέπειν «affidare, abbandonare»; προκόψομεν futuro di προκόπτω «fare progressi, guadagnare»; ἀσάμενοι participio aoristo di ἀσάομαι «affliggersi» (cfr. ἄσα, fr. 96, 17 V.); ὦ Βύκχι vocativo, un compagno; φάρμακων = φαρμάκων; ἐνεικαμένοις = ἐνεγκαμένοις, participio aoristo medio di φέρω; μεθύσθην = μεθυσθῆναι «ubriacarsi».

Confrontare le traduzioni

28. ●● Ecco il fr. 168b V. (testo dalla Bibliotheca Augustana) e due traduzioni della redazione. Confronta le scelte su tre punti: a) come è reso δέδυκε; b) come è reso μέσαι δὲ νύκτες; c) come sono resi παρὰ δ' ἔρχετ' ὥρα e κατεύδω. Poi scrivi la tua traduzione. **Testo:** δέδυκε μὲν ἀ σελάννα / καὶ Πληίαδες· μέσαι δὲ / νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὥρα· / ἔγω δὲ μόνα κατεύδω. **Traduzione A:** «È tramontata la luna, e le Pleiadi; è mezzanotte, il tempo passa, e io dormo sola». **Traduzione B:** «Già la luna è scesa / e con lei le Pleiadi; / è notte fonda, l'ora / se ne va: io giaccio sola».

Interpretare e scrivere

29. ●●● Trattazione sintetica (10–15 righe). Come la tradizione indiretta ha influito sull'immagine che abbiamo di Alceo e di Saffo? Porta almeno tre esempi di autori che citano i lirici, indicando lo scopo della citazione, e spiega che cosa hanno cambiato i papiri e la pergamena di Berlino.

30. ●●● Breve saggio comparativo (15–20 righe). La notte e la luna: confronta Saffo, fr. 96, 7–14 V. (Antologia) con l'inizio dell'*Ultimo canto di Saffo* di Leopardi («Placida notte, e verecondo raggio / della cadente luna; e tu, che spunti / fra la tacita selva in su la rupe, / nunzio del giorno», vv. 1–4, nei Collegamenti). Che funzione ha il paesaggio notturno nei due testi? Che cosa sa Leopardi di Saffo, e che cosa ne fa?

Verso la verifica

31. ●●● **Saffo, fr. 55 V.** (testo di B. Snell, dalla Bibliotheca Augustana; traduzione della redazione nelle Letture; ‹εἰς› è un'aggiunta dell'editore):
1 κατθάνοισα δὲ κείσηι, οὐδέ ποτα μναμοσύνα σέθεν
ἔσσετ' οὐδὲ πόθα ‹εἰς› ὔστερον· οὐ γὰρ πεδέχηις βρόδων
τῶν ἐκ Πιερίας, ἀλλ' ἀφάνης κὰν Ἄίδα δόμωι
φοιτάσηις πὲδ ἀμαύρων νεκύων ἐκπεποταμένα.
a) Confronta il testo con la traduzione delle Letture e indica a quali parole greche corrispondono «morta», «memoria», «rimpianto», «rose», «invisibile», «volata via». b) Scrivi la forma attica di κατθάνοισα, κείσηι, ποτα, μναμοσύνα, ὔστερον, πεδέχηις, Ἄίδα, πὲδ e indica il fenomeno eolico. c) Riconosci modo e tempo di κείσηι, ἔσσετ' e φοιτάσηις: che cosa esprime chi parla con questo tempo? d) Che cosa sono le «rose della Pieria»? Spiega l'antitesi tra memoria e oblio. e) In 5–6 righe confronta il fr. 55 con i frr. 94 e 96: che valore ha il canto per Saffo?

PER APPROFONDIRE

- [VOI] E.-M. Voigt (ed.), *Sappho et Alcaeus. Fragmenta*: il testo, la numerazione e l'apparato critico dei frammenti letti nel capitolo.
- [PAG] D. L. Page (ed.), *Poetae Melici Graeci*: i frammenti di Anacreonte e le fonti che li citano.
- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: i capitoli su Saffo, Alceo e Anacreonte.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: i modi nelle proposizioni indipendenti e gli usi di ἄν.

Glossario del capitolo

Asclepiadeo maggiore
Verso eolico di sedici sillabe, × × – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – ∪ ×: un gliconeo allargato da due coriambi (Alceo, fr. 347 V.).

Canti stasiotici (στασιωτικά)
Canti di Alceo legati alla lotta tra le fazioni di Mitilene (στάσις), cantati nel simposio dell'eteria.

Crux (croce filologica)
Il segno † con cui l'editore racchiude un passo guasto che non sa correggere.

Frammento
Parte superstite di un'opera perduta: sia un brano citato da un altro autore, sia un resto materiale (papiro, pergamena, coccio) di un libro antico.

Gliconeo
Verso eolico di otto sillabe, × × – ∪ ∪ – ∪ –, base di molte strofe di Saffo e di Anacreonte; ampliato con uno o più coriambi forma gli asclepiadei.

Habrosyne (ἁβροσύνη)
Raffinatezza, eleganza nel modo di vivere e di vestire, valore dell'aristocrazia di Lesbo e della Ionia arcaica; Tucidide la ricorda come lusso degli antichi Ateniesi (I 6, 3).

Imperativo perfetto
Imperativo che ordina di mantenere uno stato: μέμνησο «tieni a mente», ἴσθι «sappi».

Indicativo irreale
Indicativo di un tempo storico con ἄν che esprime ciò che non è o non è stato, con una condizione sottintesa: imperfetto per il presente, aoristo per il passato.

Indicativo iterativo
Imperfetto o aoristo con ἄν che esprime un'azione ripetuta nel passato: διηρώτων ἄν «chiedevo ogni volta».

Indicativo potenziale
Indicativo di un tempo storico con ἄν che esprime una possibilità nel passato: ἔγνω ἄν τις «uno avrebbe potuto capire».

Inno cletico
Preghiera di invocazione (da καλέω «chiamare») con cui si chiede a una divinità di venire in un luogo; ne è un esempio il fr. 2 V. di Saffo.

Lacuna
Parte di testo mancante, per un guasto del supporto o per un'omissione della tradizione; nelle edizioni è segnata con puntini o con […].

Ossimoro
Figura che accosta due parole di senso contrario (Saffo, γλυκύπικρον «dolceamaro»); da ὀξύς «acuto» e μωρός «sciocco».

Ostrakon (ὄστρακον)
Coccio di terracotta usato come supporto di scrittura economico; su un ostrakon di età ellenistica si legge il fr. 2 V. di Saffo.

Pergamena
Pelle di animale lavorata per ricevere la scrittura; usata soprattutto nei codici, i libri a pagine che dal II al IV secolo d.C. sostituiscono il rotolo di papiro. Da un codice di pergamena di Berlino vengono i frr. 94 e 96 V. di Saffo.

Poliptoto
Figura che ripete la stessa parola in forme diverse (casi, gradi, persone): ἄκρωι … ἄκρον … ἀκροτάτωι in Saffo, fr. 105a V.

Soluzioni

1. C: i due carmi vengono dal codice di pergamena P. Berol. 9722. Il fr. 2 è su un ostrakon; il papiro di Ossirinco pubblicato nel 1941 è quello del fr. 130b di Alceo.

2. A: le parentesi quadre racchiudono le integrazioni delle lettere perdute. Le aggiunte o correzioni dell'editore si segnano con ‹ ›, i passi guasti con † †.

3. B: Efestione scrive un *Manuale* di metrica. I versi sul vino li raccoglie Ateneo, le sentenze per argomento Stobeo, le allegorie Eraclito.

4. D: Ipparco, figlio di Pisistrato, mandò a prenderlo una nave da cinquanta remi ([Platone], *Ipparco* 228c).

5. C: Efestione cita i versi senza nome d'autore; l'attribuzione a Saffo nasce da fonti più tarde ed è dubbia.

6. ἄ-κρον ἐ | π'ἀ-κρο-τά | τωι λε-λά | θον-το δὲ | μα-λο-δρό | πη-ες: – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ×, cinque dattili e un piede finale bisillabo. Cesura pentemimere (maschile) dopo ἀκροτάτωι, dieresi bucolica dopo δὲ. ἄ- e π'ἀ- sono lunghe per posizione davanti a κρ (muta + liquida, che qui allunga); -κρον si divide κρο-ν'ἐ e la sillaba κρο è breve; μα- è lunga perché μᾶλον ha α lunga (att. μῆλον).

7. ὔ-ει μὲν ὀ Ζεῦς, ἐκ δ'ὀ-ρά-νω μέ-γας: ὔ (×) ει (–) μὲν (∪) ὀ (–) Ζεῦς (×, qui lunga) ἐκ (–) δ'ὀ (∪) ρά (∪) νω (–) μέ (∪) γας (×). Lo schema × – ∪ – × – ∪ ∪ – ∪ × è rispettato. ὀ è lunga per posizione perché è seguita da ζ, consonante doppia (σδ).

8. τέγ-γε | πλεύ-μο-νας οἵ- | νωι τὸ γὰρ ἄσ- | τρον πε-ρι-τέλ- | λε-ται: – ∪ | – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – | ∪ ×, sedici sillabe. -νας è breve perché la ς passa alla sillaba seguente davanti alla vocale di οἴνωι (να-σοῖ); γὰρ è breve per lo stesso motivo (γὰ-ρᾰσ); ἄσ- è lunga per posizione davanti a στρ.

9. a) congiuntivo presente esortativo, «beviamo» (eol. = att. πίνωμεν); b) congiuntivo aoristo proibitivo, «non fare questo»; c) ottativo aoristo desiderativo, «magari venisse l'amica, possa venire»; d) ottativo presente potenziale negato con οὐ, «non potrei»; e) congiuntivo presente dubitativo di φημί, «che cosa devo dire?»; f) imperativo aoristo, «vieni».

10. a) iterativo: «ogni volta chiedevo loro che cosa volessero dire»; b) potenziale del passato: «si sarebbe potuto riconoscere il valore del comandante» (oppure: «uno avrebbe riconosciuto…»); c) irreale del passato: «senza gli alleati non avremmo vinto»; d) iterativo: «a cena mio padre cantava di solito i canti di Alceo».

11. a) εἴθε παρῆν ὁ φίλος / ὤφελε παρεῖναι ὁ φίλος (oppure εἴθε ὤφελε…): «magari l'amico fosse qui!»; b) εἴθε ἐνικήσαμεν / ὠφέλομεν νικῆσαι: «magari avessimo vinto!»; c) εἰ γὰρ μὴ ἀπέθανεν / ὤφελε μὴ ἀποθανεῖν: «oh, se non fosse morto!». Nel desiderio irrealizzabile l'imperfetto si riferisce al presente, l'aoristo al passato; la negazione è μή.

12. Presente: κάββαλλε (338, 5), τέγγε (347, 1), ἔρχεο (94, 7). Aoristo: ἔλθε (2, 13), ἔλθ' (357, 7), γενεῦ (357, 9). Perfetto: μέμναισ' (94, 8), ἴσθι (417, 5). Saffo chiede ad Afrodite un atto singolo, l'arrivo, e usa l'aoristo; Alceo invita a un comportamento che dura per tutta la stagione (continuare a bere), e usa il presente. Anche ἔρχεο è presente: la partenza è vista nel suo svolgersi, insieme al saluto χαίροισ'.

13. a) πίνωμεν, ὦ ἑταῖροι; b) μὴ ἐπιλάθῃ τῶν φίλων; c) εἴποιμι ἄν (oppure λέγοιμι ἄν); d) εἴθε ἔμεινα ἐν Μυτιλήνῃ / ὤφελον μεῖναι ἐν Μυτιλήνῃ; e) ἀδόντων οἱ νέοι.

14. a) att. νεών (da νεώς): l'eolico ναῦος conserva ᾱ, mentre l'attico ha νεώς, con metatesi quantitativa; b) ῥόδοις: eol. βρ- per ῥ- e dativo in -οισι; c) ὄζων: σδ per ζ, υ per ο; d) πᾶς: eol. -αις per -ας (allungamento di compenso diverso); e) ἠλίου: eol. ἀέλιος (epico ἠέλιος) conserva ᾱ e ha la psilosi; genitivo in -ω; f) οὐρανοῦ: ο per ου, genitivo in -ω; g) ἀπολιμπάνω:

eol. βρ- per ῥ- e dativo in -οισι; c) ὄζων: σδ per ζ, υ per ο; d) πᾶς: eol. -αις per -ας (allungamento di compenso diverso); e) ἠλίου: eol. ἀέλιος (epico ἠέλιος) conserva ᾱ e ha la psilosi; genitivo in -ω; f) οὐρανοῦ: ο per ου, genitivo in -ω; g) ἀπολιμπάνω: eol. ἀπυ- per ἀπο-; h) διψῶσι: verbo contratto con desinenza eolica -αισι.

15. Θρᾳκία: lo ionico ha η dove l'attico ha ᾱ, anche dopo ι (-ίη = -ία), e conserva ηι non contratto; βόσκῃ e ἐπιστρέφῃ: desinenza non contratta -εαι (att. -ῃ); Κλεοβούλῳ: ευ ionico per εο; γενοῦ: γένεο > γενεῦ, contrazione ionica di εο in ευ; Διόνυσε: forma ionica del nome. No: Saffo avrebbe scritto -ία con α lunga, perché l'eolico di Lesbo, come l'attico dopo ι, conserva l'α lunga dove lo ionico ha η.

16. a) poliptoto (la stessa parola in forme diverse), che fa salire lo sguardo; b) ossimoro; c) anafora di ἐν δέ, che scandisce la descrizione del luogo; d) similitudine (ὡς ὅτ' «come quando»); e) correzione di sé stessi (correctio): «la dimenticarono; no, non la dimenticarono»; f) allegoria: la puledra e la ragazza ritrosa.

17. *Traccia.* Vista: meli, rose, prato fiorito, coppe d'oro; udito: l'acqua che mormora (κελάδει), le foglie che fremono; olfatto: l'incenso (λιβανώτω); tatto: l'acqua fresca (ψῦχρον), le brezze (ἄηται); gusto: il nettare. Culto: il tempio (ναῦον), gli altari (βῶμοι), l'incenso; natura: il bosco, l'acqua, il prato, i fiori. Nell'ultima strofe Afrodite, invocata perché venga, fa da coppiera (οἰνοχόεισα): la dea partecipa alla festa umana e la rende divina.

18. *Traccia.* Parla la compagna che parte (vv. 4–5: lamento, «ti lascio contro la mia volontà»); risponde Saffo (vv. 7–17: congedo, invito a ricordare, elenco delle «cose belle»). Saffo trasforma il dolore in memoria condivisa: la serenità è una risposta, non un'assenza di dolore. Il v. 1, «vorrei essere morta», mostra che chi ricorda ha provato la stessa disperazione della compagna e l'ha superata nel canto.

19. *Traccia.* La donna vive a Sardi, in Lidia; ricorda il tempo passato insieme e la dolce Attide, con desiderio e angoscia. La similitudine comincia con ὡς ὅτ' (v. 7) e si chiude al v. 14; il paragone (la luna supera le stelle) occupa i vv. 7–9, poi l'immagine si sviluppa da sola (la luce sul mare e sui campi, la rugiada, i fiori) e diventa un paesaggio notturno, finché il v. 15 torna alla donna.

20. *Traccia.* Parole riprese: σκόλυμος, ἀνθεῖ (ἄνθει), τέττιξ, γυναῖκες, ἄνδρες, κεφαλή (κεφάλαν), γούνατα (γόνα), Σείριος, ἄζει (ἄσδει). Forme eoliche: ἄνθει, ἄσδει (σδ per ζ), κεφάλαν (ᾱ), γόνα, λέπτοι e μιαρώταται con accento ritratto. Il superlativo cambia (μαχλότατται > μιαρώταται; ἀφαυρότατοι > λέπτοι). Esiodo descrive la stagione per consigliare il riposo all'ombra, con vino e cibo; Alceo ne fa un invito a bere nel simposio (τέγγε, imperativo iniziale): il poema didascalico diventa canto conviviale.

21. *Traccia.* Rimpiange l'assemblea e il consiglio, cioè la partecipazione politica, che suo padre e suo nonno hanno avuto fino alla vecchiaia: per un aristocratico la vita pubblica è un bene di famiglia, come la terra. La parola ἀλλαλοκάκων rende ambiguo il rimpianto: la città desiderata è anche quella dei cittadini che si fanno del male a vicenda. Si rivolge a un compagno, il figlio di Agesilao (ὠγεσιλάϊδα = ὦ Ἀγεσιλαΐδα).

22. a) ἀγορά «piazza, assemblea»: agorà, agorafobia; b) βουλή «consiglio»: buleuterio (la sede del consiglio); c) πολίτης «cittadino»: politico, politica; d) στάσις «lotta di fazione; stare fermo»: stasi (dal senso di «stare fermo, posizione»).

23. a) ossimoro: ὀξύς «acuto» + μωρός «sciocco», «acuta sciocchezza»; b) allegoria: ἄλλος «altro» + ἀγορεύω «parlare», «dire altro»; c) nettare: νέκταρ, la bevanda degli dèi; d) melodia: μέλος «canto» + ᾠδή «canto»; e) ostracismo: ὄστρακον «coccio», perché ad Atene i nomi dei cittadini da esiliare si scrivevano su cocci; f) meliloto: μέλι «miele» + λωτός «loto, trifoglio».

24. (1) La statua di Pericle, quella di suo padre Santippo e, accanto a Santippo, quella di Anacreonte (la statua di Pericle è però in un altro punto). (2) Il padre di Pericle, che combatté per mare contro i Persiani a Micale. (3) Fu il primo dopo Saffo a comporre per lo più poesie d'amore (πρῶτος μετὰ Σαπφὼ … ἐρωτικὰ ποιήσας). (4) Nell'atteggiamento di un uomo che canta nell'ebbrezza. (5) οἷον ἄδοντος ἂν ἐν μέθῃ γένοιτο ἀνθρώπου «quale po-

trebbe essere quello di un uomo che canta nell'ebbrezza»: ottativo potenziale (con ἄν), perché Pausania descrive l'atteggiamento con un paragone possibile, non con un fatto.

25. «Delle città, quelle che furono fondate più di recente, quando ormai si navigava più facilmente, poiché disponevano di maggiori ricchezze, venivano costruite con mura proprio sulle spiagge e sbarravano gli istmi, sia per il commercio sia per avere ciascuna forza contro i vicini; le città antiche, invece, a causa della pirateria che durò a lungo, furono fondate piuttosto lontano dal mare, sia quelle delle isole sia quelle dei continenti (si depredavano infatti a vicenda e depredavano tutti gli altri che, pur non essendo gente di mare, abitavano sulla costa), e fino a oggi si trovano ancora nell'interno. E non meno pirati erano gli abitanti delle isole, che erano Cari e Fenici: costoro infatti avevano colonizzato la maggior parte delle isole. Eccone la prova: quando, durante questa guerra, Delo fu purificata dagli Ateniesi e furono rimosse tutte le tombe dei morti che si trovavano nell'isola, più della metà risultarono di Cari, riconosciuti dal tipo delle armi sepolte con loro e dal modo in cui ancora oggi seppelliscono.» (oppure: «occupavano gli istmi»; «e sono rimaste fino a oggi nell'entroterra».)

26. «Quando si fu formata la flotta di Minosse, la navigazione degli uni verso gli altri divenne più facile (i malfattori delle isole, infatti, furono cacciati da lui, proprio quando ne colonizzava la maggior parte), e gli uomini che abitavano sul mare, dedicandosi ormai di più all'acquisto delle ricchezze, vivevano in modo più stabile, e alcuni si circondarono anche di mura, perché diventavano più ricchi di prima; desiderosi di guadagni, infatti, i più deboli sopportavano la servitù dei più forti, e i più potenti, avendo ricchezze in abbondanza, si assoggettavano le città minori. E trovandosi ormai di più in questa condizione, più tardi fecero la spedizione contro Troia.»

27. «Non bisogna abbandonare l'animo ai mali: non guadagneremo nulla ad affliggerci, o Bicchide; il migliore dei rimedi è farsi portare il vino e ubriacarsi.» (oppure: «non serve a niente tormentarsi»; «per chi si è procurato il vino, il rimedio migliore è ubriacarsi».)

28. *Traccia.* a) δέδυκε è un perfetto: A lo rende con il passato prossimo («è tramontata»), che mantiene il risultato presente; B con «è scesa», più visivo, e aggiunge «già». b) μέσαι νύκτες è un plurale («le notti di mezzo»): A sceglie il termine preciso «mezzanotte», B il più evocativo «notte fonda». c) ὥρα può essere «il tempo» in generale o «l'ora» (anche quella di un appuntamento): A resta generico («il tempo passa»), B conserva «l'ora» e la ambiguità; κατεύδω è «dormo»: A traduce alla lettera, B con «giaccio», che suggerisce l'insonnia ma aggiunge un'interpretazione. A è più fedele, B più lirica, con versi brevi che imitano la misura dell'originale.

29. *Traccia.* Tre esempi tra: Efestione (metro: fr. 130, fr. 168b, Anacreonte 376), Ermogene e Siriano (stile: fr. 105a, fr. 2), Ateneo (vino: Alceo 338, 347, 140), Eraclito (allegoria: Alceo 208a, Anacreonte 417), Stobeo (temi: fr. 55), Dione (fr. 357 di Anacreonte). Conseguenze: frammenti brevi, spesso inizi; forme atticizzate; immagine parziale (Alceo «bevitore» perché citato da Ateneo, Saffo poetessa di versi celebri). I papiri e la pergamena di Berlino hanno restituito carmi più lunghi, il contesto delle relazioni nel gruppo (frr. 94, 96) e l'Alceo politico ed esule (fr. 130b).

30. *Traccia.* In Saffo la luna è il termine di paragone della bellezza della donna lontana; il paesaggio (mare, campi, rugiada, fiori) si espande e unisce i luoghi separati: la notte è lo spazio del ricordo condiviso. In Leopardi la notte e la luna sono il paesaggio sereno a cui la Saffo leggendaria si rivolge prima di morire; la loro bellezza è estranea al suo dolore e lo rende più acuto. Leopardi conosce la Saffo della leggenda (Faone, Leucade, la bruttezza) e la usa per un tema suo, il contrasto tra natura e infelicità; i frammenti di Berlino furono pubblicati solo dopo la sua morte.

31. a) «morta» κατθάνοισα; «memoria» μναμοσύνα; «rimpianto» πόθα; «rose» βρόδων; «invisibile» ἀφάνης; «volata via» ἐκπεποταμένα. b) καταθανοῦσα (κατ- per κατα-, apocope; participio in -οισα); κείσῃ (ηι = ῃ); ποτε (α per ε); μνημοσύνη

(κατ- per κατα-, apocope; participio in -οισα); κείσῃ (ηι = ῃ); ποτε (α per ε); μνημοσύνη (ᾱ conservata); ὕστερον (psilosi); μετέχεις (πεδ- = μετ-; -ηις eolico = att. -εις, 2ª persona dell'indicativo); Ἄιδου (genitivo in -ᾱ); μετά (πεδά con apocope). c) κείσηι futuro indicativo di κεῖμαι, ἔσσετ' futuro di εἰμί (= ἔσται), φοιτάσηις futuro di φοιτάω: il futuro presenta la morte e l'oblio come certi, una profezia. d) Le rose della Pieria, la terra delle Muse, sono la poesia: chi ne ha parte è ricordato, chi non ne ha parte scompare dalla memoria e vaga invisibile tra i morti. e) *Traccia.* Nei frr. 94 e 96 il canto conserva il ricordo di ciò che il gruppo ha vissuto e lega chi è lontano; nel fr. 55 l'esclusione dal canto condanna all'oblio: per Saffo la poesia è memoria, e dunque una forma di sopravvivenza.